
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
8 M I
21

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

TORINO

MDCCLVII

Stagnon Sculp.

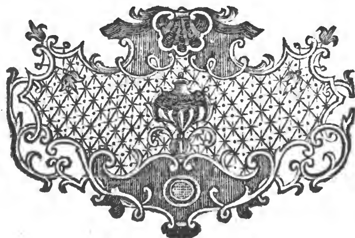
POESIE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

TOMO QUARTO.



IN TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCLVII.

POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO QUARTO TOMO.



ALESSANDRO.

ARGOMENTO.

LA nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni, e la libertà, è l' azione principale del Dramma; alla quale servono d' Episodj e il costante amore di Cleofide Regina d' altra parte dell' Indie pel geloso suo Poro, e la destrezza, con cui proccurò ella d'approfittarsi dell' inclinazione d' Alessandro a vantaggio dell' amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

La Scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO; *Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*



ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ſu le rive dell' Idaſpe. Tende, carri roveſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell' eſercito di Poro disfatto da Aleſſandro.

Terminata la ſinfonia, s' ode ſtrepito d' armi, e d' iſtromenti militari; nell' alzar della tenda veggonſi ſoldati, che fuggono.

PORO *con iſpada nuda, indi* GANDARTE.

Poro. FErmatevi, codardi. Ah con la fuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia ſventura

I più forti avvilisce. È dunque in Cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L'acquisto di quel core
Sino all'ultimo dì.

Gan. Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh non tardar; s'inganni
Il nemico così.

Poro. Ma il tuo periglio?

Gan. È periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi; t'affretta;
Non abbiam, che un istante.

Poro. Ecco, o mio fido, (3)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio

(1) *Ripone la spada nel fodero.*
(2) *Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.*
(3) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.*

Di

Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue ſventu-
re. (1)

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con iſpada nuda, e ſeguito de' Greci, indi* ALESSANDRO.

Poro. IN vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (2)
Tim. Guerrier, t'arreſta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più ſicuro
Col vincitor pietoſo inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di ſudor ti reſta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace ſi diſarmi.
Poro. Ah ſtelle ingrate! (3)
Il ferro m' abbandona.
Aleſ. Olà, fermate.
Abbaſtanza fin ora
Versò d' Indico ſangue il Greco acciaro.

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Volendoſi difendere, gli cade la ſpada.*

Macchia la ſua vittoria
Vincitor, che ne abuſa. I miei ſeguaci (1)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (2)
Poro. (Queſti è il rivale.)
Aleſ. Guerrier, dimmi chi ſei?
Poro. Nacqui ſul Gange;
Viſſi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non ſo, che ſia timor; più della vita
Amar la gloria è mio coſtume antico;
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.
Aleſ. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?
Poro. È degno
D'un guerriero, e d'un Re. La tua fortuna
L'irrita, e non l'abbatte; e ſpera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà ſull'are iſteſſe,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

(1) *A Timagene.* (2) *Parte.*

Aleſ.

Alef. In India Eroe sì grande
È germoglio ftraniero. In Greca cuna
D' effer nato il tuo Re degno saría.
Poro. Credi dunque, che fia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d' Eroi? Pur full' Idafpe
La gloria è cara, e la virtù s'onora;
Ha gli Aleffandri fuoi l'Idafpe ancora.
Alef. Valorofo guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli,
Che fol vinto fi chiami
Dalla forte, o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni fui;
Altra ragion non mi riferbo in lui.
Poro. Vinto fi chiami? E ambafciador mi vuoi
Di fimili propofte?
Poco opportuno ambafciador fceglieſti.
Alef. Ma degno affai. Si lafci
Libero il varco al prigionier; ma inerme
Partir non dee. Quefta, ch' io cingo, accetta (1).
Di Dario illuftre fpoglia,
Che la man d' Aleffandro a te prefenta;

(1) *Si toglie dal fianco la fpada per darla a Poro.*

E lei trattando il donator rammenta.

Poro. Vedrai con tuo periglio, (1)
Di queſta ſpada il lampo
Come baleni in campo
Su 'l ciglio al donator.
Conoſcerai, chi ſono;
Ti pentirai del dono;
Ma ſarà tardi allor. (2)

SCENA III.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani, e ſeguito.*

Aleſ. OH ammirabile ſempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d' onor! Quel core audace,
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e piace.

Tim. Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.

(1) *Prende la ſpada di Aleſſandro, al quale una comparſa ne preſenta ſubito un' altra.*
(2) *Parte.*

Eriſ.

Erif. (Oh Dei!
D' Eriffena che fia?)
Alef. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Quefti, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor difegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Alef. Indegni! Il ciglio
Rafciuga, o Principeffa. Ad Aleffandro
Perfuade rifpetto il tuo fembiante.
Erif. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quafi amante.)
Alef. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che fi tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Eriffena;
Quefta alla libertà, quegli alla pena. (1)
Erif. Generofa pietà.
Tim. Signor perdona;
Se Aleffandro fofs' io, direi, che molto
Giova, fe refta in fervitù coftei.
Alef. S' io foffi Timagene, anche il direi.

(1) *Due comparfe fciolgono Eriffena, ed incatenano gl' Indiani.*

Vil trofeo d' un' alma imbelle
È quel ciglio allor che piange.
Io non venni infino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho roffor di quegli allori,
Che non han fra' miei fudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV.

ERISSENA, *e* TIMAGENE.

Tim. (OH rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Erif. Quefto è Aleffandro?
Tim. È quefto.
Erif. Io mi credea,
Che aveffero i nemici
Più rigido l' afpetto,
Più fiero il cor. Ma fono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Erif. Quanto invidio la forte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro

(1) *Parte.*

Foffi

Fossi nata ancor io.

Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?

Erif. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi. Son Greco anch'io.

Erif. Tu Greco ancor?

Tim. Sotto un istesso Cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Alessandro, a' giorni miei.

Erif. Non è Greco Alessandro, o tu no'l sei.

Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

Erif. Ha in volto un non so che, che tu non hai.

Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

Erif. Io?

Tim. Sì.

Erif. T' inganni.
Chi vive amante, sai, che delira,
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè

Nè d' altro parla, che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il Cielo;
Dunque il mio core d' amor non pena,
O pur l' amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual sorte è la mia? Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto suo; picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l' odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò: che 'l vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

(1) *Parte con i due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene.*

O

O ſu gli eſtivi ardori
Placida al Sol riposa,
O ſta fra l' erbe, e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di Ninfa, o di paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira;
E ſu l' acuto dente
Il ſuo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor. (1)

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipreſſi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con ſeguito, indi* PORO.

Cleof. PErfidi, qual riparo, (2)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,

(1) *Parte.* (2) *Alle comparſe.*

Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (1)
Oh Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L' anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che 'l valor d' Alessandro, e la fortuna.

Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo, (2)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof. Numi! Respiro. (3)
Che rechi mai?

Poro. Per Alessandro al fine (4)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell' Oriente oppresso (5)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

Cleof. Così m' insulti, oh Dei! Dunque saranno

(1) *Partono le comparse.*
(2) *Con ironia amara.*
(3) *Rasserenandosi.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Cleofide si turba.*

Eterne le dubbiezze
Del geloſo tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro. Di te ſi fida
Anche Aleſſandro. E chi può dir, qual ſia
L'ingannato di noi? Sò, ch'ei ritorna,
E torna vincitor. So, ch'altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le ſue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi?
E come?
Cleoſ. Ingrato, hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'Indico confine
Dell'Aſia il domator, che 'l tuo periglio
Fu il mio primo ſpavento. Incontro a lui
Luſinghiera m'offerſi, onde con l'armi
Non paſſaſſe a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnaſti; a te già vinto aſilo
Fu queſta reggia; e non è tutto. In
campo
La ſeconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e
perdo
L'amiſtà d'Aleſſandro,

Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?
Poro. (Oh Dio!) (1)
Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo Cielo, andrò ramminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)
Poro. Fermati; ascolta.
Cleof. Che dir mi puoi?
Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.
Cleof. Questo è un amore
Peggior dell' odio.
Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.
Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte

(1) *Commosso.* (2) *In atto di partire disperata.*

Tor-

Tornasti a vacillar.
Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.
Cleof. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.
Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni, e detti.*

Cleof. ERissena! Che veggo!
Poro. Come! Tu nella reggia?
Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici, e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cleof. Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?

(1) *Poro si turba.*

Poro. (Ma questa (1)
È innocente richiesta.)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so, che mi piacque;
So, che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve, e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l' alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Poro. Cleofide da te questo non chiede. (2)
Cleof. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.
Poro. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re; ditegli, quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli, che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro. Come? Fermate. (3)
Tu ad Alessandro? (4)

(1) *Si corregge.*
(2) *Con isdegno ad Erissena.*
(3) *A' Macedoni con impeto.*
(4) *A Cleofide turbato.*

Cleof.

Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di maraviglia.
Poro. In questa guisa (1)
Il tuo decoro, il nome tuo s'oscura.
L'India che mai dirà?
Cleof. Questa è mia cura.
Partite. (2)
Poro. (Io smanio.)
Cleof. Ah non vorrei, che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che t'avvelena.
Poro. Lo tolga il Cielo. (Oh giuramento! oh pena!) (3)
Cleof. Siegui a fidarti; in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume,
Sei tu solo il mio diletto;

(1) *A Cleofide turbato.*
(2) *A' Macedoni, che partono.*
(3) *Con tranquillità forzata.*

E sarai l' ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (1)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, *indi* GANDARTE.

Poro. DEi, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io quì resto?
No, no; si siegua; a' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (2)
Gan. Ove Signore?
Poro. Al campo.
Gan. Ferma, non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò; Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d' Alessandro; assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Gan.

Gan. Ma che paventi?
Erif. Che figuri perciò?
Poro. Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lufinghe, fguardi.
Che poffo dir?
Erif. Ma faran finti.
Poro. Addío.
Fingendo s'incomincia. Ah non fapete,
Quanto è breve il fentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

SCENA IX.

ERISSENA, *e* GANDARTE.

Gan. PRincipeffa adorata, allor che intefi
Te prigioniera, il mio dolor fu eftremo.
Or che fciolta ti vedo,
Credimi, eftremo è il mio piacer.
Erif. Lo credo.
Dimmi, vedefti in fu gli oppofti lidi

(1) *Parte frettolofo.*

Dell'

Dell' Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor no 'l vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Erif. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi, che m'ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi, che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.
Erif. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Erif. È ver; mi piace.
Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, m' inganni?
Erif. E chi t' inganna?

San

San gli Dei, ch' io non fingo.
Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.
Eris. Allora io non fingea, non fingo adesso. (1)

SCENA X.

GANDARTE.

PErchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche, e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred' io, l'età dell' oro.
Ma se allor le donzelle,
Per soverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d' essere infide,

(1) *Parte.*

Chiaro

Chiaro così, come Eriſſena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah colei, che m' arde il ſeno,
Se non m' ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D' un sì barbaro candor.
Finchè ſembrami ſincera,
Io mi credo almen felice;
Se la ſcopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (1)

SCENA XI.

Gran padiglione d' ALESSANDRO *vicino all' Idaſpe con viſta della reggia di* CLEOFIDE *ſu l' altra ſponda del fiume.*

ALESSANDRO, *e* TIMAGENE.
Guardie dietro al padiglione.

Aleſ. PUr troppo, amico, è vero;
ama Aleſſandro;

(1) *Parte.*

E

E nel ſuo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri; e dimanda amore.
Aleſ. Amor? T' inganni.
Aleſſandro sì preſto
Non ſi laſcia agli affetti in abbandono.
Debole a queſto ſegno ancor non ſono.

SCENA XII.

Nel tempo d' una breve ſinfonía ſi vedono venire diverſe barche pel fiume, dalle quali ſcendono molti Indiani portando diverſi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, *che viene incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, *e detti.*

Cleof. CIò, ch'io t'offro, Aleſſandro,
È quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,

O

O nella vaſta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi ſdegni amica, eccoti un dono
All' amiſtà dovuto;
Se ſuddita mi brami, ecco un tributo.
Aleſ. Da' ſudditi io non chiedo
Altr' omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amiſtade io non ricevo;
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' teſori. (1)
Cleof. Ah mel prediſſe il cor. Queſto diſprezzo
Giuſtifica il mio pianto. (2)
L' eſſerti . . . odioſa . . . tanto . . .
Aleſ. Ma non è ver. Sappi . . . t' inganni . . . oh Dio!
(M' uſcì quaſi da' labbri idolo mio.)
Cleof. Signor rimanti in pace; a me non lice

(1) *Timagene ſi ritira dando ordine agl' Indiani, che tornino ſu le navi co' doni.*
(2) *Piange.*

Mi-

Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quegli importuna io ti sarei. (1)
Aless. T' arresta. Ah mal, Regina, (2)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cleof. Ubbidirò.
Aless. (Che amabile sembianza!)
Cleof. (Mie lusinghe alla prova.) (3)
Aless. (Alma, costanza.)
Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so
come...

SCENA XIII.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. MOnarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Aless. Fra poco
Verrà; per or con la Regina...
Tim. Appunto

(1) *In atto di partire.*
(2) *Arrestandola.*
(3) *Siedono.*

In-

Innanzi a lei di ragionar desía.

Alef. Venga. (1)

Cleof. (Póro l' invía! (2)
Chi è mai coftui?)

Alef. T' è noto il fuo penfiero?

Cleof. Signor l' ignoro, e non fo dirti il vero.

SCENA XIV.

PORO, *e detti.*

Poro. (ECcola; oh gelofia!)

Cleof. (Poro!)

Poro. Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d' Aleffandro
Piacevole è il foggiorno, e di te degno.

Cleof. (Già di nuovo è gelofo! Ardo di fdegno.)

Alef. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

Poro. Le offerte tue ricufa,

(1) *Timagene parte.* (2) *Turbata.*

Nè

Nè vinto ancor si chiama.
Alesf. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cleof. Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Poro Anzi son questi.
Cleof. Eh taci.
Poro. No; lo pretendi in van.
Cleof. (Per suo castigo
Abbia ragion d' ingelosirsi.) Il passo
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.
Poro. (Ah infida!)
Cleof. Più dell' Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
Poro. Non fidarti a costei.
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cleof. (Che soffro!)
Alesf. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro. Io n'ho ragion; conosco

Cleofide, e 'l mio Re. Da lei tradito...

Cleof. Non udirlo, o Signor; nol merta; i primi
Oltraggi non son questi,
Ch'io soffro da costui.

Poro. (Perfida!)

Cleof. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

Ales. Verrò; m'attendi. (1)

SCENA XV.

PORO, *e* CLEOFIDE.

Poro. LOde agli Dei; son persuaso al fine (2)
Della tua fedeltà.

Cleof. Lode agli Dei; (3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.

Poro. Dov'è, chi dice,

(1) *Parte.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Come sopra.*

Che

Chè un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?

Cleof. Ov'è, chi dice,
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido, e incostante?
Io non lo credo.

Poro. Ed io
No 'l posso dir.

Cleof. Mi disinganna assai....

Poro. Mi convince abbastanza....

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua costanza.

Cleof. Ricordo il giuramento,

Poro. La promessa rammento.

Cleof. Si conosce...

Poro. Si vede....

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator,

Poro. Infedel, questo è l'amore?

Cleof. Menzogner, questa è la fede?

A. 2. { Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A. 2. { Ah si mora, e non si torni
Per l'ingrata } a sospirar.
Per l'ingrato }

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, *e* GANDARTE.

Poro. E Passerà l' Idaspe
L' abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L' esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa

Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.

Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Su 'l varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.

Poro. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,

Fido

Fido ſeguace! E perchè mai del regno,
Ond'io poſſa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

Erissena, *e detti.*

Eriſ. POro, Gandarte, arriva
Aleſſandro a momenti. Un Greco meſſo
Recò l'avviſo. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverſe piume
Splender elmi diverſi. Il ſuono inteſi
De' ſtranieri metalli, e fra le ſchiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.
Poro. E Cleofide intanto
Che fa?
Eriſ. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al deſtinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro. Sì, ma prima all' infida
Voglio recar ſu gli occhi
De' tradimenti ſuoi tutta l'immago.

Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA.

Eris. GErmano, anch' io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.
Poro. In van lo brami.
Eris. Perchè?
Poro. Non più. Lasciami solo.
Eris. E quale
Ragione il vieta?
Poro. A una Real donzella
Andar così fra l'armi,

(1) *Parte.*

Come

Come lice a un guerrier, non è permesso.
Erif. Misera servitù del nostro sesso! (1)

SCENA IV.

Poro.

No, no. Quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna ancor, conoscería l'ingrata.
Miei sdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar, chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde,
Allor che i lumi aprì. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE *per l' esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'* ALESSANDRO *disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra. Nell' apertura della Scena s' ode sinfonía d' istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro* ALESSANDRO *con* TIMAGENE, *poi sopraggiunge* CLEOFIDE *ad incontrarlo.*

CLEOFIDE, ALESSANDRO, *e* TIMAGENE, *indi* GANDARTE.

Cleof. SIgnor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio; e lieta tanto
Non

Non fu, cred' io, quando tornar ſi vide
Dall' ultimo Oriente
Trionfator del Gange infra l' adorna
Di pampini frondoſi allegra plebe,
Su le tigri di Niſa il Dio di Tebe.

Aleſ. Siano accenti corteſi, o ſian veraci
Senſi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e ſolo ho pena;
Che fu all' India funeſto il brando mio.

Cleof. Eh vadano in obblio
Le paſſate vicende. Ormai ſicuro
Puoi riposar ſu le tue palme.

Aleſ. Aſcolto (1)
Strepito d' armi.

Cleof. Oh ſtelle!

Aleſ. Timagene, che fu?

Tim. Poro ſi vede
Fra non pochi ſeguaci
Apparir minaccioſo.

Cleof. (Ah troppo veri
Voi foſte, o miei timori!)

Aleſ. Eh ben, Regina,
Io poſſo ormai ſicuro

(1) *Si ſente di dentro rumore d' armi.*

Su

Su le palme posar?
Cleof. Se colpa mia,
Signor...
Ales. Di questa colpa
Si pentirà, chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)
Cleof. L' amato ben voi difendete, o Dei! (2)
Gan. Seguitemi, o compagni. Unico scampo
È quello, ch' io v' addito. Ah secondate, (3)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,

(1) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.*

(2) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della Scena vicino al fiume: questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre su 'l mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.*

(3) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*

Tutti

Tutti i miei giorni io vi consacro in
voto. (1)

SCENA VI.

Cleofide *dalla destra, preceduta*
da Poro *senza spada*.

Cleof. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo,
Non amo altro, che te; penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro.
Poro. Oh Dio! vorrei
Prestarti fe'.
Cleof. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato,
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,

(1) *Si getta dal ponte nel fiume.*

Vin-

Vindice, e teſtimonio il Ciel ne ſia.
Poro, dammi la deſtra, ecco la mia.

Poro. Oh deſtra! oh ſpoſa! oh me felice! Io fui
Un ingiuſto fin or; perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico...

Cleof. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

Poro. Dove?

Cleof. Colà.

Poro. Queſt' altra via... ma quindi
Pur s' appreſſan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

Cleof. Spoſo, ah non v' è più ſcampo. A tergo il fiume;
Aleſſandro ci arreſta
In quella parte, e Timagene in queſta.
Eccoci prigionieri.

Poro. Oh Dei, vedraſſi
La conſorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici ſguardi
Miſero oggetto? All' inſolenti ſquadre
Scherno ſervil? Chi ſa, qual nuovo amante...

(1) *Inginocchiandoſi.* (2) *Spaventata.*

Qual

Qual talamo novello ... Ah ch' io mi
ſento
Mille furie nel ſen.

Cleof. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni ſpeme?

Poro. No; ci reſta una via. Si mora inſieme. (1)

SCENA VII.

ALESSANDRO, *che uſcendo alle ſpalle di* PORO, *lo trattiene, e lo diſarma. Soldati Greci, e detti.*

Aleſ. CRudel, t' arreſta.

Cleof. (Aita, o ſtelle!)

Aleſ. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (2)

Cleof. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

Poro. Io ſono...

Cleof. Egli è di Poro

(1) *Poro ſnuda uno ſtile, e alza il braccio in atto di ferirla.*
(2) *A Poro.*

Fedele

Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (1)

Poro. No; più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

TIMAGENE, *e detti.*

Tim. LE Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue. Ognun la crede
Rea dell' insidia.

Poro. Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io;
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

Cleof. (Aimè!),

Ales. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

Cleof. Signor, s' io mai...

Ales. Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
È l'innocenza tua: per me, Regina,

(1) *Piano a Poro.*

Sarà

Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo.
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i ſiti
Della Città più forti; entro la reggia
Sia da qualunque inſulto
Cleofide difeſa; e queſto altero
Cuſtodito rimanga, e prigioniero. (1)

SCENA IX.

Cleofide, Poro, *e* Timagene
con guardie.

Tim. MAcedoni, alla reggia
Cleofide ſi ſcorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà poteſſi,
Senza ſcoprirlo, almen dargli un addío.)
Poro. (Poteſſi all' idol mio
Libero favellar.)
Cleof. De' caſi miei
Timagene hai pietà?
Tim. Più, che non credi.

(1) *Parte.*

Cleof. Ah ſe Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non ſi ſcordi
Alle ſventure in faccia
La coſtanza d' un Re, ma ſoffra, e taccia.
Digli, ch' io ſon fedele,
Digli, ch' è il mio teſoro,
Che m' ami, ch' io l' adoro,
Che non diſperi ancor.
Digli, che la mia ſtella
Spero placar col pianto;
Che lo conſoli intanto
L' immagine di quella,
Che vive nel ſuo cor. (1)

SCENA X.

PORO, *e* TIMAGENE.

Por. (TEnerezze ingegnoſe!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur ſoli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti

(1) *Parte con le guardie.*

Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.
Tim. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraſpidi avea. Ma non ſo dirti,
Se a caſo, ſe avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini uſati
Cangiò al campo Aleſſandro; onde rimaſe
Ultima quella ſchiera,
Che doveva al paſſaggio eſſer primiera.
Poro. Dubito di tua fè.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l' avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t' arreſta.
Libero ſei; la prima prova è queſta.
Poro. Ma come ad Aleſſandro...
Tim. Ad Aleſſandro
Creder farò, che diſperato a morte
Volontaria correſti.
Poro. E di vendetta
Più ſperanza non v' è?
Tim. Sì. Già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello iſtrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco, e là dell' Aſia
A ſvenar l' oppreſſore agio, ed aita

Avrà da me.
Poro. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.
Tim. No! Come il sai?
Poro. Più non cercar. Poro non l'ebbe. Io posso
Asserirlo per lui.
Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro; ah s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Poro. Poro verrà; non dubitarne.
Tim. Addío. (1)
Poro. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin su 'l tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar;
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede, che sia la voce

(1) *Parte.*

Del

Del cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar. (1)

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia
di Cleofide.

Cleofide, *e* Gandarte.

Cleof. È Ver, tentò ſvenarmi,
Ma per ſoverchio amor. Ma già che
il Cielo
Dall' onde ti ſalvò, fuggi Gandarte,
Fuggi da queſta reggia. Ah ſe Aleſſandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci ſuoi,
Neſſun rimane in libertà per noi.
Ei vien. Parti.
Gan. Non ſia
Mai ver, ch' io t' abbandoni.
Cleof. Ah dal ſuo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, conſiglio. (2)

(1) *Parte*. (2) *Si naſconde*.

SCENA XII.

ALESSANDRO, *e detti.*

Alef. PEr falvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto infano.
Non intende, non ode,
Non conofce ragion. La rea ti crede,
E minacciando il fangue tuo richiede.
Ma non temer; mi refta
Una via di falvarti. In te rifpetti
Ogni fchiera orgogliofa
Una parte di me: Sarai mia fpofa.
Cleof. Io fpofa d'Aleffandro! (1)
Alef.. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (2)
Cleof. (Oh ftelle!)
Alef. Chi fei?
Gan. Poro fon io.
Alef. Come fra quefti

(1) *Sorprefa.* (2) *Si palefa.*

Cu-

Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che 'l passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ales. E ben che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L'infelice Regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede; io meditai gl' inganni;
In me punir dovete
L' insidie, i tradimenti.
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Ales. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede, che innamora!)

Gan. (Il mio Re si difenda, e poi si mora .)
Aless. (E sia ver , che mi vinca
Un barbaro in virtù ?) No . Poro ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà . L'istessa via,
Che fra noi ti condusse ,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto . . .
Aless. Cleofide è mia preda ,
Ritenerla potrei ; potrei salvarla
Senza renderla a te : ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece ,
La meritasti assai . Dall' atto illustre
La tua grandezza , e l'amor tuo comprendo ;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo .
Cleof. Oh clemenza !
Gan. Oh pietà !
Aless. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci . Andate , amici ,
E serbatevi altrove a' dì felici .
S'è ver , che t'accendi (1)
Di nobili ardori ,
Conserva , difendi

(1) *A Gandarte* .

La

La bella, che adori,
E ſiegui ad amarla,
Ch' è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non ſono,
La man, che lo diede,
Riſpetta nel dono.
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (1)

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE, *poi* ERISSENA.

Cleof. CHi ſperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietoſi inganni!
Gan. Di vaſſallo, e d' amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s' appreſſa?
Cleof. Sarà forſe lo ſpoſo.
Ah no; giunge Eriſſena.
Gan. Oh come aſperſo

(1) *Parte*.

Ha

Ha di lagrime il volto!

Cleof. Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

Eris. Ah! che Poro morì.

Cleof. Come!

Gan. Che dici!

Cleof. M'ha tradita Alessandro.

Eris. Ei di se stesso
Fu l'uccisor.

Cleof. Quando? Perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor.

Eris. Sai, che rimase
Creduto Asbite a Timagene in cura.

Cleof. E ben?

Eris. Cinto da' Greci
Lungo il fiume, alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise;
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe, e si sommerse.

(1) *Con affanno, e fretta.*

Gan.

Gan. Privo di te, servo de' Greci, in odio (1)
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori (2)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai? (3)
Eris. Da Timagene istesso.
Cleof. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute; e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (4)
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò, che avviene.
Fuggi, torna in te stessa,
Pensa a salvarti.
Cleof. A che fuggir? Qual danno (5)

(1) *A Cleofide.*
(2) *Piangendo.*
(3) *Ad Erissena.*
(4) *Con passione disperata.*
(5) *Come sopra.*

Mi

Mi resta da temer? Lo sposo, il regno
Misera già perdei; si perda ancora
La vita, che m'avanza.
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (1)

SCENA XIV.

ERISSENA, *e* GANDARTE.

Gan. ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte.
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.

(1) *Parte*.

Eris.

Erif. Vanne folo. Io farei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia fal-
vezza
Neceffaria non è. La tua potrebbe
Effer utile all'India; anzi tu devi
A favor degli oppreffi ufar la fpada.
Gan. E dove fenza te fperi, ch'io vada?
Se viver non pofs' io
Lungi da te, mio bene,
Lafciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, fe partiffi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non fo dirti allora
Quel, che farebbe il piè. (1)

SCENA XV.

ERISSENA.

E Pur chi'l crederia, fra tanti affanni
Non fo dolermi; e mi figuro un bene,
Quando coftretta a difperar mi vedo.
Ah fallaci fperanze, io non vi credo.

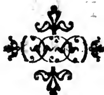
(1) *Parte.*

Di

Di rendermi la calma
Prometti, o ſpeme infida;
Ma incredula queſt' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo ſdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà. (1)

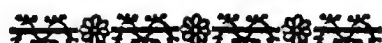
(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, *ed* ERISSENA.

Cleof. MA lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio;
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
S'altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cleof. V'andrò, come conviene
A una sposa Reale.
Eris. E Poro?

(1) *Con noia.*

Cleof. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Erif. Ma l'Asia tutta...
Cleof. Tutta mi approverà.
Erif. Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno...
Cleof. Avranno
Dell'Asia in me le spose esempio, e guida.
Erif. Arrossisco per te. Spergiura! Infida!
Cleof. All'ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto,
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna, chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui, che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde,
Giura, che fugge il lido;
E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni;

M'in-

M' insulti, mi condanni;
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

SCENA II.

ERISSENA, *poi* TIMAGENE.

Eris. E Ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà?
Tim. Poro non vedo. (2)
Questa è pur l' ora, il loco è questo.
Eris. E poi (3)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe.... Oh Ciel!
Chi mai (4)
Quì condusse Erissena?
L' eviterò. S' aspetti
Non veduto, che parta. (5)

(1) *Parte.*
(2) *Cercando per la Scena senza vedere Erissena.*
(3) *Senza veder Timagene.*
(4) *Vede Erissena.*
(5) *Nell' andare a nascondersi s'incontra con Alessandro.*

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti*.

Alef. OVe t' affretti? (1)
Tim. Signor ... vado ... Attendea ... (2)
Alef. Che mai?
Tim. L' iftante
Di teco ragionar.
Alef. Parla.
Tim. Vorrei ...
(Stelle! Ove fon? Non trovo i detti.)
Alef. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Eriffena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forfe ancor non faprai,
Ch' ella farà mia fpofa,
Prima che quefto Sol compifca il giro.
Erif. Il fo pur troppo; e il tuo bel core
ammiro. (3)

(1) *A Timagene.*
(2) *Confufo.*
(3) *Con difpetto, e parte.*

SCENA

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e* TIMAGENE.

Tim. (DEi, che m' avvenne mai?
Gelar mi ſento;
Mi trema il cor.)
Aleſ. Siam ſoli; (1)
Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Aleſ-
ſandro.
Che penſi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che? La tua mano
All' onor di ſvenarmi
Non può ſola aſpirar?
Tim. Come! Io . . . ſvenarti?
Ah! qual è quell' infame,
Che ha queſto in te nero ſoſpetto impreſſo?
Aleſ. Vedilo. (2)
Tim. (Oh Numi!) (3)

(1) *Tutto ſenza ſdegno.*
(2) *Gli dà il foglio da lui ſcritto a Poro.*
(3) *Abbattuto.*

Alef. È Timagene iſteſſo.
Tim. Perfido meſſaggier!
Alef. Come? Si lagna
Della perfidia altrui,
Chi l' eſempio ne diede?
D' eſiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur ſe vuoi
Aſcoltar le mie ſcuſe...
Alef. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando ſcuſa,
Sol del ſuo cor la pertinacia accuſa.
Tim. È ver; nel paſſo, a cui ridotto io ſono, (1)
Più difeſa, o perdono
È follía di ſperar. Tutto il tuo ſdegno
A vendicarti affretta.
Alef. Aleſſandro vendetta! E ſazio ancora
D' offendermi non ſei?
Tim. Dovuto è queſto
Mio ſangue a te.
Alef. Ma che mi giova il ſangue
D'un traditore? Ah ſe mi vuoi ſuperbo

(1) *Diſperato.*

Del

Del mio poter, rendimi il cor; ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.
Tim. Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?
Ales. Sorgi; in quel pianto
Già l'amico vegg' io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi,
Vieni al sen d' Alessandro; amalo, e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (2)

(1) *Inginocchiandosi con impeto, e piangendo.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

TIMAGENE, *indi* PORO.

Tim. OH rimorſo ! oh roſſore ! E non m' aſcondo,
Miſero, a' rai del dì ? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui ſguardi,
Se reo di queſto eccesſo
Orribile ſon io tanto a me ſteſſo ?
Poro. (Quì Timagene, e ſolo ?) Amico, il Cielo
Pur ſalvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Quì d' Aleſſandro il ſangue
Non dobbiamo verſar ?
Tim. Prima ſi verſi
Quello di Timagene.
Poro. E la promeſſa ?
Tim. La promeſſa d' un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. Infido ! Ah dunque
Tu più quel Timagene

Di

Di poc' anzi non sei?
Tim. No. Quello in seno
Avea perfida l' alma, il cor rubello.
Poro. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch' io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò, che al Mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (1)

SCENA VI.

PORO, *poi* GANDARTE, *indi* ERISSENA.

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s' attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l' ire?

(1) *Parte.*

Ah finiſca una volta il mio martire. (1)
Gan. Ferma; ſei tu, mio Re? (2)
Eriſ. Sei tu, germano?
Poro. Pur troppo io ſon.
Gan. La Principeſſa eſtinto
Ti dicea nell' Idaſpe.
Eriſ. L' aſſerì Timagene.
Poro. E v'ingannò.
Gan. Ma quell' incerto ſguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man ſull' acciaro,oh Diò! mi dice,
Ch' a un diſperato affanno
Il mio Re s' abbandona; e non m'inganno.
Poro. E qual empio potrebbe
Conſigliarmi la vita in queſto ſtato?
Eriſ. Ah no! germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non ſia
Di tua virtù maggiore
La tiranníа degli Aſtri.
Eriſ. Hai molti al fine
Compagni al duol. Nè de' traditi amanti
Tu il primo ſei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,

(1) *In atto di ſnudar la ſpada.* (2) *Trattenendolo.*

Nè

Nè l' ultima farà.

Poro. Che? (1)

Erif. Non dolerti.
Molto acquista, chi perde
Una donna infedel. Lascia, che sposa
L' abbia pure Alessandro.

Poro. Abbia Alessandro
Chi? (2)

Erif. L'ignori? Cleofide.

Poro. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

Erif. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.

Poro. Ella? (3)

Erif. E l' ottenne;
E i felici consorti andran contenti...

Poro. Dove? (4)

Erif. Al tempio maggior.

Poro. Quando?

Erif. A momenti.

Poro. Perfida, in van lo speri. (5)

(1) *Sorpreso.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Stupido.*
(4) *Impaziente.*
(5) *Furioso in atto di partire.*

Gan.

Gan. Ove t'affretti? (1)
Poro. Al tempio. (2)
Erif. Ah no! (3)
Gan. T'arresta. (4)
Poro. Lasciatemi. (5)
Gan. Ti perdi.
Erif. Corri a morir.
Poro. Lasciatemi, importuni. (6)
Or non vedo perigli;
Or non soffro consigli;
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del Ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Erif. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?
Poro. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Trattenendolo.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Volendosi liberar da loro.*
(6) *Si libera con impeto.*

I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

SCENA VII.

ERISSENA, e GANDARTE.

Eris. SEguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.
Gan. Addío, mia vita.
Non mi porre in obblío,
Se questo fosse mai l'ultimo addío.
Mio ben, ricordati,
Se avvien, ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA VIII.

ERISSENA *sola.*

E Di me che sarà ? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò ? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi
manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch' io gelar mi sento:
All' affanno, allo spavento
M' abbandono anch' io così. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimi all' orchestra andranno a suo tempo a ricovrarsi PORO, *e* GANDARTE *in modo, che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'* ALESSANDRO, *e scuoprono parte della reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso, e* GANDARTE *seguitandolo da lontano.*

Gan. SIgnor, fermati; ascolta.
Poro. Tu quì! Chiusi del tempio, e custoditi
Son

Son pur gl' ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni
Sull' orme tue, per la segreta via,
Che conduce alla reggia.
Poro. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s' aprano, attendiam; la coppia rea
Inaspettati assalirem.
Gan. T' accieca
L'ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.
Poro. Ogni difesa
L' ira mia preverrà.
Gan. Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Poro. Non più; t' accheta; ho risoluto.
Gan. Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre; ad Erissena

(1) *Inginocchiandosi.*

Del

Del cor la miglior parte;
All'India il difenſor; tutto a Gandarte.

Poro. Indarno...

Gan. Aimè! del tempio
Si ſcuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba feſtiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in ſeno.
Fuggi.

Poro. Non l'otterrai. (1)

Gan. Celati almeno.

Poro. A render certo il colpo
Util ſaría. Ma dove?

Gan. Offron quei marmi
A te comodo aſilo
Fra la porpora, e l'or, che gli circonda.
Vieni, e ſicuro ſei.

Poro. Reggete queſta man, vindici Dei. (2)

(1) *Riſoluto.*
(2) *Snudà la ſpada, e va a naſconderſi con Gandarte.*



SCENA

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo*, ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla sinistra*.

C O R O.

Dagli astri discendi,
  O Nume giocondo,
  Ristoro del Mondo,
  Compagno d' amor.
D'un popolo intendi
  Le supplici note,
  Acceso le gote
  Di sacro rossor.
Cleof. Nell'odorata pira
  Si destino le fiamme. (1)
Poro. (Perfida!)
Ales. E dolce sorte unire insieme

(1) *I sacerdoti accendono il rogo.*

E

E la gloria, e l'amor.
Poro. (Più fren non soffre
Già 'l mio furor.)
Alef. Vieni, o Regina; un nodo
Leghi le destre, e i cori. (1)
Cleof. Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.
Alef. Numi!
Poro. (Che ascolto!) (2)
Cleof. Io fui
Consorte a Poro. Ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro; il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrifizio a pieno. (3)
Alef. Ah no 'l deggio soffrir. (4)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (5)
Poro. (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Alef. Non esser tanto

(1) *Accostandosele in atto di darle la mano.*
(2) *Resta immobile Poro nell' attitudine di scagliarsi.*
(3) *In atto di andare verso il rogo.*
(4) *Volendo arrestarla.*
(5) *Impugnando uno stile.*

Di te stessa nemica.

Cleof. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

Ales. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (1)

Cleof. Ferma, o mi sveno. (2)

Ales. Risolvermi non oso.

Cleof. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme... (3)

Poro. Aspettami, cor mio; morremo insieme. (4)

Gan. (Aimè! Poro si perde.)

Cleof. Dei! Traveggo? Sei tu?

Poro. No; non travedi:
Il tuo Poro son io.

Gan. Chi usurpa il nome mio? (5)
Non crederlo, Alessandro; io son....

(1) *Vuole appressarsi a Cleofide.*
(2) *In atto di ferirsi.*
(3) *Volendo gettarsi nelle fiamme.*
(4) *Scoprendosi.*
(5) *Scoprendosi.*

Poro.

Poro. Tu ſei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la ſpoſa,
Son paghi i voti miei. Così poteſſi
Con la man d'Eriſſena,
Con parte del mio regno eſſerti grato.
Aleſ. Son fuor di me. Come! Tu ſei?..(1)
Poro. Son io
Il tuo nemico.
Aleſ. E di venire ardiſci...
Poro. A morir con la ſpoſa.
Aleſ. E tu non vuoi... (2)
Cleoſ. Viver ſenza di lui.
Aleſ. Gandarte...
Gan. Eſpone,
Come è dover, la vita
Per quella del ſuo Re.
Aleſ. Dunque germoglia
Tanta virtù nell' India? Ed io dovrei
Contar tra i faſti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo

(1) *A Poro.* (2) *A Cleofide.*

E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la ſpoſa, e la real ſua ſede;
E in premio di ſua fede
Su la ſeconda parte
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Cleof.
Gan. } Oh Aleſſandro!

Eriſ.
Tim. } Oh Signor!

Aleſ. Tacete. Omaggi
Altri io non vo'da voi, che l'odio eſtinto.

Cleof. Or trionfi, Aleſſandro.

Poro. Or Poro è vinto.

Tutti, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono,
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

IL FINE.

ACHILLE
IN SCIRO.

ARGOMENTO.

È Per antica fama assai noto, che bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta nel rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de'*

Greci. Corſe perciò in Teſſaglia, dove ſotto la cura dell' antico Chirone educavaſi Achille, e trattolo ſecó, lo riveſtì naſcoſtamente d' abiti femminili; conſegnollo ad un ſuo confidente; impoſegli, che condur lo doveſſe nell' Iſola di Sciro, ſede reale di Licomede; e che ivi ſotto nome di Pirra, come propria ſua figlia, celatamente lo cuſtodiſſe. Eſeguì l' accorto ſervo eſattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per eſſer più ſconoſciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì deſtramente s'introduſſe in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' miniſtri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principeſſa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte ſpoglie potendo Achille ammirar sì d' appreſſo gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, ſe ne inva-

F 4

ghì; non ſeppe naſconderſi a lei: trovò corriſpondenza; e s' acceſero entrambi d' uno ſcambievole ardentiſſimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d' opporſi a' loro naſcenti affetti, usò tutte l' arti per fomentargli, promettendoſi nell' innamorata Principeſſa un ſoccorſo a raffrenar l' impazienze d' Achille; il quale non ſapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole ſua bellicoſa, ſdegnava come ceppi inſoffribili i molli femminili ornamenti: e al balenar d'una ſpada, al riſonar d' una tromba, o al ſolo udirne parlare, già tutto fuor di ſe ſteſſo, minacciava di paleſarſi. E l' avrebbe anche fatto, ſe l' attenta Deidamia, timoroſa di perderlo, non aveſſe proccurato di temperarlo. Or mentre queſta cura coſtava a lei tanta pena, ſeppeſi nell' armata de' Greci, dove, e in quale abito Achille ſi

nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto Ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l' assedio Troiano, proccurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse come il più destro d' ogni altro ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche. Se ne prevalse. Sospettò, che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua ar-

tifizioſa eloquenza, lo perſuaſe a partirſi. Ne fu avvertita la Principeſſa, e corſe ad impedirlo: onde ritrovoſſi Achille in crudeliſſime anguſtie fra Deidamia, e Uliſſe. Adoprava uno i più acuti ſtimoli di gloria per trarlo ſeco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli aſſalito in un tempo medeſimo da due così violente paſſioni, ondeggiava irreſoluto nel tormentoſo contraſto. Ma il ſaggio Re lo compoſe. Egli di tutto fra queſti tumulti informato, conſente il richieſto Eroe all'iſtanze d'Uliſſe: concede la Real Principeſſa alle dimande d'Achille; e preſcrivendo a lui, con qual prudente vicenda debbano ſecondarſi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo ſuo combattuto e la gloria, e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno, che all' altro, abbiamo tolto da ciascheduno ciò, che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

Il luogo dell' azione è la Reggia di Licomede nell' Isola di Sciro.



INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro*.

ACHILLE, *in abito femminile ſotto nome di Pirra, amante di Deidamia*.

DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d' Achille*.

ULISSE, *Ambaſciador de' Greci*.

TEAGENE, *Principe di Calcide, deſtinato ſpoſo di Deidamia*.

NEARCO, *cuſtode d' Achille*.

ARCADE, *confidente d' Uliſſe*.

CORO *di Baccanti*.
CORO *di Cantori*.

Nella Macchina.

LA GLORIA. IL TEMPO.
L' AMORE.

CORO *de' loro ſeguaci*.

ACHILLE.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E' il Tempio circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

AH di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte. O fonte de' diletti,
O dolce obblío de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte. Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna, e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte. Chi te raccoglie in seno,

Esser

Eſſer non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor..

Tutto. Ah le noſtr' alme accendi
Del ſacro tuo furor.

Parte. Tu dai coraggio al vile,
Raſciughi al meſto i pianti,
Diſcacci dagli amanti
L'incomodo roſſor.

Tutto. O fonte de' diletti,
O dolce obblío de' mali,
Accendi i noſtri petti
Del ſacro tuo furor. (1)

Deid. Udiſti? (2)

Ach. Udii.

Deid. Chi temerario ardiſce
Turbar col ſuon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?

Ach. Non m' ingannai. Lo ſtrepito ſonoro
Parte dal mar. Ma non ſaprei:.. Non veggo,

(1) *Ad un improvviſo ſuon di trombe, che odeſi in lontano verſo la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arreſtan tutti in attitudine di timore, riguardando verſo il mare.*

(2) *Ad Achille.*

Che

Che vuol dir, che lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.

Deid. Aimè!

Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (1)

Deid. Fuggiam.

Ach. Perchè?

Deid. Non sai,
Che d' infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? E che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator Trojano?
Chi sa, che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

Deid. Taci.

(1) *Compariscono in lontano due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.*

Ach.

Ach. E se teco è Achille...

Deid. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai, che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre, che in Pirra Achille adoro?

Ach. Perdona, è vero.

SCENA II.

NEARCO, *e detti*.

Near. (ECco gli amanti) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne; ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re; son tutte

(1) *Guardandosi intorno*.

L'altre già nella reggia.
Ach. Il suon guerriero, (1)
Che da que' legni uscì, d' armati, e d' armi
Mostra, che vengan gravi.
Deid. (Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! usar conviene ogn' arte,
Per trarlo altrove.)
Near. E non partite?
Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Quei legni in porto
Bramo veder.
Deid. Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo,
Ne saresti capace; e dal tuo core (3)
Misuri il mio. So già, crudele....
Ach. Andiamo.
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.
Deid. No; non è vero, ingrato.

(1) *Achille intento ad altro, non l' ascolta.*
(2) *Piano a Nearco.*
(3) *Turbata.*

No,

No, ingrato, amor non ſenti;
O ſe pur ſenti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, ſe tel rammenti;
E puoi ſenza penar
Amare, e diſamar,
Quando ti piace. (1)

SCENA III.

NEARCO, *e di nuovo* ACHILLE.

Near. DI pacifiche ulive (2)
Han le prore adornate. Amiche navi
Queſte dunque ſaran.
Ach. Nearco, oſſerva, (3)
Come ſplende fra l'armi
Quel guerrier maeſtoſo.
Near. Ah va; non lice

(1) *Deidamia parte. Achille s' incammina appreſſo a Deidamia; ma giunto alla Scena ſi volge, e s' arreſta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a ſegno, che ſu la ſponda di una d' eſſe poſſa già diſtinguerſi un guerriero.*
(2) *Guardando il porto.*
(3) *Tornando indietro.*

A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

Ach. Ma non ti crede (1)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?

Near. Si sdegnerà Deidamia.

Ach. È ver. (2)

Near. (Che pena
È il nascondere Achille!)

Ach. Oh se ancor io (3)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, io son già stanco (4)
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...

Near. Che dici? Oh stelle! E non rammenti,
Quanto giova al tuo amor?

Ach. Sì... Ma...

(1) *Con isdegno.*
(2) *Rimesso parte, e poi si ferma, come sopra.*
(3) *Considerando il Guerriero, ch' è su la nave.*
(4) *Torna risoluto.*

Near.

Near. Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.
Near. (Aimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi. Ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che? (1)
Near. Giunto or ora
È di Calcide il Prence, e Licomede
Vuol, che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh Numi!
Near. È vero,
Ch'è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata, e sola,
Chi sa? Pensaci Achille; ei te l'invola.
Ach. Involarmi il mio tesoro?
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita,
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so, ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (2)

(1) *In atto feroce.* (2) *Parte.*

SCENA IV.

NEARCO, *e poi* ULISSE, *ed* ARCADE *dalle navi*.

Near. CHe difficile impreſa,
Tetide, m' imponeſti! Ogni momento
Temo ſcoperto Achille. È ver, che amore
Lo tiene a fren; ma ſe una tromba aſcolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che ſarebbe,
Se ſapeſſe, che Troia
Senza lui non cadrà; che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il Cielo,
Che alcuno in queſto lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M' inganno?
Uliſſe! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caſo ei viene.
Che farò? Mi conoſce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. È ver, che ormai
Lungo tempo è traſcorſo. In ogni caſo
Ne-

Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti,
Senza dirmi, chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Ulis. S' ubbidisca alla legge; io sono Ulisse.

Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

Ulis. Odi. E tu sei (2)
Servo di Licomede?

Near. Appunto.

Ulis. Il nome?

Near. Nearco.

Ulis. Ove nascesti?

Near. Nacqui in Corinto.

Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai quì venisti?

Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti, e il Re frattanto
Non sa, chi giunse in porto.

Ulis. Va dunque.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Esaminandolo attentamente.*

Near. (Ah , ch' io fingea, s' è quasi accorto) (1)

SCENA V.

ULISSE, *ed* ARCADE.

Ulis. ARcade , il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi , che il vidi
Di Peleo in corte , ha già molt' anni. Ei finse
Patria , e nome con noi . Ma già confuso
Era alle mie richieste . Ah menzognera
Forse non è la fama; in gonna avvolto
Quì si nasconde Achille . Arcade, vola
Su l' orme di colui . Cerca , dimanda ,
Chi sia , come quì venne , ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Ulis. Ascolta.

(1) *Parte.*

Che

Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE *solo*.

GIà con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saría; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace;
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso;
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA

SCENA VII.

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE, *e* DEIDAMIA.

Lic. MA ſe ancor nol vedeſti, onde lo ſai,
Che piacerti non può?
Deid. Già molto inteſi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Su la fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real; colà fra poco
Col tuo ſpoſo verrò.
Deid. Già ſpoſo!
Lic. Ei venne
Su la mia fè; tutto è diſpoſto. (1)
Deid. Almeno...
Padre... Ah ſenti.
Lic. M' attende
Il Greco Ambaſciador. Più non opporti,

(1) *Partendo*.

Sie-

Siegui il consiglio mio.
Deid. Dunque un comando
Non è questo, o Signor.
Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge, credete tiranno;
Chi vi giova, chiamate crudel. (1)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, *indi* ACHILLE.

Deid. ALl' idol mio mancar di fede? Ah prima
Ch' altro sposo...
Ach. È permesso (2)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti

(1) *Parte.* (2) *Con ironia sdegnosa.*

Qui

Quì sperai ritrovarlo.
Deid. E già sapesti...
Ach. Tutto, ma non da te. Prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...
Deid. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio; di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii, m' intesi
Tutto il sangue gelar.
Ach. Pur che farai?
Deid. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Ponghansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo,
Che amai fin ora, e voglio,
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso

Posso renderti, o cara?

Deid. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, ch'abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto. I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

Deid. È dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Ach. Ah no, mia vita.
Farò, quanto m' imponi.

Deid. Or lo prometti,
Ma poi...

Ach.

Ach. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE, *e detti*.

Deid. TAci; v' è chi t' ascolta.
Ach. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...
Deid. Pirra!
Ulis. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. E la promessa? (2)

(1) *Ad Ulisse pieno di sdegno.*

(2) *Piano ad Achille.*

Ach.

Ach. (È vero.) (1)
Ulis. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Deid. No.
Ulis. Straniero errai.
Perdona. (2)
Deid. Odi. E che brami
Dal Re?
Ulis. La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v'andrà!)
Deid. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Ulis. S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta?)
Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (3) Sieguimi. (4)

(1) *Ravvedendosi.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Ad Ulisse.*
(4) *Ad Achille.*

Ach. Amico, (1)
Dimmi; le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Deid. Pirra. Ma... (2)
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

ULISSE, *e poi* ARCADE.

Ulis. O Il desío di ritrovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verd' anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli sguardi... È ver. Ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi.
E quando ei sia, pria di parlar bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado,
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin ch' è maturo,

(1) *Tornando indietro.* (2) *Partono.*

Il

Il gran colpo a ſcoppiar, ma ſia ſicuro.
Arc. Uliſſe.
Uliſ. Arcade! E in queſte
Stanze t' inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme tue.
Uliſ. Che raccoglieſti intanto?
Arc. Poco, o Signor; ſol, che Nearco è giunto
In queſta terra, or compie l' anno; ha ſeco
Una figlia gentil; moſtra per eſſa
La real Principeſſa
Straordinario amor.
Uliſ. Come s' appella?
Arc. Pirra.
Uliſ. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali miniſtri.
Uliſ. E queſto è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Uliſ. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, *e detti*.

Near. SIgnor, vieni, che fai?
T' attende il Re.
Ulis. Qual è il cammino?
Near. È questo.
Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti
il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE *solo*.

CHi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è
oscuro,
Chiaro è per lui. No; la natura, o l'arte
L' egual mai non formò. Dov' è, chi
sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' avergli nel cor? Chi fra gli accenti

(1) *Ad Arcade. Parte con Nearco.*

Facili,

Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in Ciel tal' ora,
Dopo l' estiva pioggia,
L' Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol. (1)

(1) *Parte*.



SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di LICOMEDE.

ACHILLE, *e* DEIDAMIA, *poi* LICOMEDE, *e* TEAGENE.

Deid. NO, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti. Il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m' ami.
Ach. Almeno
Quì tacito in disparte
Lascia, ch' io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (1)
Dunque è l' audace? E ho da soffrir?....
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

(1) *Turbandosi*.

Deid.

Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò; tel giuro. (1)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo ſpoſo, ed
ecco,
Illuſtre Teagene,
La ſpoſa tua.
Ach. (Quì tollerar conviene.)
Teag. Chi aſcolta, o Principeſſa,
Ciò, che de' pregj tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già ſono
Tuo prigionier, t' offro queſt' alma in
dono.
Ach. (Che temerario!) (2)
Deid. A così alto ſegno
Non giunge il merto mio. Tanto eſaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)
Ach. Non parlo. (4)
Deid. (Dei! Qual timor m' aſſale!)
Teag. Chi è mai queſta donzella?
Lic. È il tuo rivale.

(1) *Si ritira in lontano.*
(2) *Conſiderando ſdegnoſamente Teagene, s' avanza ſenza avvederſene.*
(3) *Avvedendoſi, che già Achille è vicino a Teagene.*
(4) *Si ritira in lontano, come ſopra.*

Deid. (Son morta .)
Ach. (Ah mi conosce .)
Lic. . È Pirra il solo
Amor di Deidamia . Altre non vide
Più tenere compagne il Mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo , e disse il vero .)
Lic. Deidamia , or che ti sembra
Di sì degno consorte ?
Deid. I pregi , o padre ,
Ne ammiro , ne comprendo ;
Ma . . .
Lic. Tu arrossisci ? Il tuo rossore intendo .
Intendo il tuo rossor ;
Amo , vorresti dir ;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi .
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà ;
Restino in libertà
Gli affetti tuoi . (1)

(1) *Parte* .

SCENA

SCENA XIV.

Achille, Deidamia, e Teagene.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!) (1)

Teag. Or, che siam soli,
Principessa gentil, soffri, ch' io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri, ch'io dica...

Deid. Non parlarmi d' amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti;
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo m'è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saría più rara
L'infedeltà. (2)

(1) *Da se.*
(2) *Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.*

Teag. Giusti Numi! E in tal guisa
Deidamia m' accoglie? In che son reo?
Che fu? Sieguasi. (1)
Ach. Ferma. Ove t' affretti? (2)
Teag. A Deidamia appresso;
Raggiungerla desío.
Ach. Non è permesso. (3)
Teag. Chi può vietarlo?
Ach. Io.
Teag. Tu?
Ach. Sì. Nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (4)
Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace) Odi. Ma dimmi
Almen, perchè?
Ach. Dissi abbastanza. (5)
Teag. E credi,
Che di te sola io tema?
Credi bastár tu sola?
Ach. Io basto; e trema. (6)

(1) *Vuol seguir Deidamia.*
(2) *Arrestandolo.*
(3) *Risoluto.*
(4) *Parte lentamente.*
(5) *Parte, come sopra.*
(6) *Con aria feroce.*

Teag.

Teag. (Quell' ardir m' innamora) (1)
Deid. (Ah mancator, non sei contento
ancora?) (2)
Ach. (Misero! È ver, trascorsi!)
Teag. Ascolta; io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di' ... Ma... Sospiri?
Mi guardi? Ti confondi?
Qual cambiamento è il tuo? Parla;
rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace;
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (3)

(1) *Da se.*
(2) *Nell' atto, che Achille si rivolge per partire, incontra su la Scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA XV.

TEAGENE *solo*.

SOn fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m'ama,
e ch' io
Siegua un' altra, non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così? così mostrarsi audace,
Intenderla non so; so, che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora;
Che diletta, e fa tremar.
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa;
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (1)

(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di Statue rappreſentanti varie impreſe d' Ercole.

ULISSE, e ARCADE.

Arc. TUtto, come imponeſti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da preſentarſi al Re. Miſchiai fra quelli
Il militare arneſe
Lucido, e terſo. I tuoi ſeguaci iſtruſſi,
Che ſimular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuſo comando.
Tutto ciò che ti giova? E dove? E quando?
Ulif. Fra mille Ninfe, e mille
Per diſtinguere Achille.
Arc. E come?
Ulif. Intorno

A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ulis. Io sò d' Achille
L' indole bellicosa; io so, che all' armi
S' avvezzò dalle fasce; e so, che in vano
Si preme un violento
Genio natío, che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente, che l' onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume, e corre al mare.
Ach. Hai pur tant' altri indizi.
Ulis. Ogn' altro indizio
Solo è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia; anche palese, a lei
To-

Toglierlo non potrem.
Ulis. Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi; indi scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno,
Arrossir lo farò.
Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa...
Ulis. L'occasion s' attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...
Arc. T' accheta.
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ulis. Eh lascia,
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte, e detti.*

Ach. ECco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'

Ch' io l' osservi, non dee.

Ulis. (Che fa?) (1)

Arc. (Ti mira.) (2)

Ulis. Di quest' albergo in vero (3)
Ogni arredo è real. Que' sculti marmi
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier. L' anima eccelsa
Gli ha l' industre Maestro in fronte accolta,
(Guarda, se m' ode) (4)

Arc. (Attentamente ascolta.) (5)

Ulis. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l' arte
Quì superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli, e mille.

Ach. Oh Dei! Così non si dirà d' Achille.

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Guardando le statue.*
(4) *Piano ad Arcade.*
(5) *Piano ad Ulisse.*

Ulis.

Ulis. (Ed or?) (1)
Arc. (S'agita, e parla.) (2)
Ulis. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (3)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello.
Quì Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ulis. (Arcade, che ti par?)
Arc. (Parmi, che frema.) (4)
Ulis. (Dunque s'assalga.) (5)
Arc. (Il Re. Guarda, che tutto (6)
Il disegno non scopra.)
Ulis. (Ah m'interrompe in sul finir dell' opra.)

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Volgendosi ad altra parte.*
(4) *Ad Ulisse.*
(5) *S'incammina verso Achille.*
(6) *Trattenendolo.*

SCENA

SCENA III.

LICOMEDE, *e detti*.

Lic. PIrra, appunto ti bramo, attendi. Ulisse,
Vedi, che il Sol di già tramonta. Onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ulis. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)
Lic. Le navi, e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Ulis. Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei,

(1) *Vuol ritirarsi.*

Quanto

Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi, e le navi,
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò, che navi, ed
armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Ch' ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE,
e poi NEARCO.

Lic. VEzzosa Pirra, il crederai? Dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?

(1) *Parte.*

Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M' avveggo,
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben? (1)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! E vorresti
Da me...
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno; onde l' accolga,
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere
spoglie.) (2)
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi (3)
Opportuno istromento... Ah Licomede

(1) *Comincia a turbarsi.*
(2) *Con ira.*
(3) *Reprimendosi a forza.*

Mal

Mal mi conosci. Io?... Numi eterni!
Io... Cerca
Mezzo miglior.
Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?
Ach. (Mi perdo. Io sento,
Che soffrir più non posso.)
Lic. Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?
Ach. (Sofferfi assai.)
Signor... (1)
Near. Le regie mense,
Licomede, son pronte.
Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi. A te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa, che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Di', che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;

(1) *Risoluto.*

Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (1)

SCENA V.

ACHILLE, e NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito; adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che? Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce, or veggo,
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Near. Un rossor ti figuri...
Ach. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo Maestro; e allor sapea

(1) *Parte*.

Vincer

Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora . . . Ah che direbbe,
Se in questa gonna effemminato, e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse, ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie
scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

Near. Basta, Signor: più non m' oppongo; al fine
Son persuaso anch' io.

Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?

Near. No; lo conosco. È tempo,
Che dal sonno ti desti;
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver, che Deidamia
Priva di te non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora

N' abbia a morir, non t' arreſtar per lei;
Vagliono la ſua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi,
Che non abbia coſtanza
Di vederſi laſciar?
Near. Coſtanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il ſolo oggetto
Della ſua tenerezza, il ſol conforto,
L' unica ſua ſperanza?
Ach. Oh Dei!
Near. Non ſai,
Che, ſe ti ſcoſti mai
Da' ſuoi ſguardi un momento, è già ſmarrita,
Non ha ripoſo, a ciaſchedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in queſto punto iſteſſo
Come credi, che ſtia? Già non ha pace,
Già dubbioſa, e tremante...
Ach. Andiamo.
Near. E ſei
Pronto a partir?
Ach. No; ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l' amato bene,
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor.
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

Nearco *solo*.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira;
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici, e mille.
Pensi a Deidamia; è mansueto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci, e freme,
Al cenno d' una voce

(1) *Parte*.

Perde l' uſato ardir.
Ed a tal ſegno òbblía
La ferità natía,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (1)

SCENA VII.

Gran ſala illuminata in tempo di notte, corriſpondente a diverſi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo, credenze all' intorno, logge nell' alto ripiene di muſici, e ſpettatori. LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, *e* DEIDAMIA *ſeduti a menſa.* ARCADE *in piedi accanto ad* ULISSE. ACHILLE *in piedi accanto a* DEIDAMIA; *e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

CORO.

LUngi, lungi, fuggite, fuggite,
Cure ingrate, moleſti penſieri;
No, non lice, del giorno felice

(1) *Parte.*

Che

Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace.
E da' moti di gioia verace
Lieta ogn' alma si senta agitar.
Lungi, lungi, fuggite, fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice, del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

Deid. Pirra, lo sai:
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi, se fido sia di Pirra il core.

Teag. (Che' strano affetto!) (1)

Ach. (Oh tirannía d' amore!) (2)

Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieranno? (3)

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.*

(2) *Nell' andare a prender la tazza.*

(3) *Ad Ulisse.*

Ulis.

Ulis. Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti?
Ulis. Altro non manca,
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Ulis. (Non si trascuri (1)
L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son
vuote
Le selve, e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade,
osserva.)
Deid. Pirra.
Ach. È ver. (2)

(1) *Un Paggio porge la tazza ad Achillè; egli nel prenderla sente il discorso artifiziosò d' Ulisse, e resta attonito ad ascoltarlo.*
(1) *Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.*

Ulis.

Ulis. Chi d' onore
Sente ſtimoli in ſen, chi ſa, che ſia
Desío di gloria, or non rimane. Appena
Reſtano, e quaſi a forza
Le vergini, le ſpoſe; e alcun, che dura
Neceſſità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.
Deid. Ma, Pirra.
Ach. Eccomi. (1)
Deid. (Ingrato! (2)
Queſti di poco amor ſegni non ſono?)
Ach. (Non ti ſdegnar; bell' idol mio, perdono.)
Lic. Olà rechiſi a Pirra
L' uſata cetra; a lei, Deidamia, imponi,
Che alle corde ſonore
La voce uniſca, e la maeſtra mano;
Tutto farà per te.
Deid. Pirra, ſe m' ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannía d' amore!) (3)

(1) *Va con la tazza a Deidamia.*

(2) *Piano ad Achille nel prendere la tazza.*

(3) *Un Paggio gli preſenta la cetra, ed altri pongono un ſedile da un lato della Scena a viſta della menſa.*

Teag.

Teag. (Tanto amor non comprendo.)
Ulis. Arcade, adesso è tempo. Intendi? (1)
Arc. Intendo. (2)
Ach. Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?
Vuoi, che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse, e parte. Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Se

Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu ſolo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Ach. De' tuoi ſeguaci
Se a far ſi viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor.
E vuoi, che baci
Le ſue catene,
Che ſia contento
Del ſuo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Lic.

Teag. (Tanto amor non comprendo .)
Ulis. Arcade, adesso è tempo . Intendi ? (1)
Arc. Intendo. (2)
Ach. Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor ?
Vuoi, che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse, e parte. Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Se

Se fra gli armenti
  Muggì negletto,
  Fu ſolo effetto
  Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi,
  Se un'alma accendi,
  Che non pretendi,
  Tiranno amor?

Ach. De' tuoi ſeguaci
  Se a far ſi viene,
  Sempre in tormento
  Si trova un cor.
E vuoi, che baci
  Le ſue catene,
  Che ſia contento
  Del ſuo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
  Se un' alma accendi,
  Che non pretendi,
  Tiranno amor?

Lic.

Lic. Questi chi son? (1)
Ulis. Son miei seguaci, e al piede
Portan di Licomede.
Questi per cenno mio piccioli doni,
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è, che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel! Che miro!) (2)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (3)
Teag. Altri sin ora (4)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Deid. L' Eoa marina (5)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide fin ora armi più belle? (6)

(1) *Al comparir de' doni portati da' seguaci d' Ulisse, s' interrompe il canto d' Achille.*
(2) *Avvedendosi dell' armatura, che venne fra' doni.*
(3) *Ammirando le vesti.*
(4) *Ammirando i vasi.*
(5) *Ammirando le gemme.*
(6) *Si leva per andare a vedere più da vicino le armi.*

Deid.

Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (1)
Di dentro. All' armi, all' armi. (2)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (3)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ulis. Che avvenne? (4)
Arc. Non so, per qual cagion fra lor s' accese,
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah quì vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Deid. Aita, oh Numi!
Dove corro a celarmi? (5)
Teag. Fermati, Principessa. (6)
Di dentro. All' armi, all' armi. (7)

(1) *Torna a sedere.*
(2) *S' ode gran strepito d' armi, e d' istromenti militari. Tutti si levano spaventati, solo Achille resta sedendo in atto feroce.*
(3) *Simulando spavento.*
(4) *Fingendo esser sorpreso.*
(5) *Parte intimorita.*
(6) *Parte seguendola.*
(7) *S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.*

SCENA

SCENA VIII.

ACHILLE, *ed* ULISSE *con* ARCADE *in disparte*.

Ach. OVe son? Che ascoltai? Mi sento
in fronte
Le chiome sollevar. Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso; all' armi, all' armi. (1)

Ulis. (Guardalo.) (2)

Ach. E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n' offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile istromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante (4)

(1) *S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.*

(2) *Piano ad Arcade.*

(3) *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni d' Ulisse.*

(4) *Imbraccia lo scudo.*

Torni

Torni il braccio avvilito. In questa mano
Lampeggi il ferro. Ah ricomincio adesso (1)
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre, e mille!

Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille? (2)

Ach. Numi! Ulisse, che dici?

Ulis. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia, che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondagli, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni; io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta, che te. L' Asia nemica
Non trema, che al tuo nome. Andiam.

Ach. Sì, vengo. (3)

(1) *Impugna la spada.*
(2) *Palesandosi.*
(3) *Risoluto.*

Guidami, dove vuoi... Ma... (1)

Ulif. Che t' arrefta?

Ach. E Deidamia?

Ulif. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d' amore.

Ach. E intanto...

Ulif. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti afcofo
Quì languir tu vorrefti in vil ripofo?
Diría l' età futura,
Di Dardano le mura
Diomede efpugnò; d' Ettore ottenne
Le fpoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Mifer tutto in faville
Stenelo, Aiace... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto
Traea mifto, e fepolto
Fra l' ancelle di Sciro i giorni fui,
Dormendo al fuon delle fatiche altrui.
Ah non fia ver; deftati al fine; emenda
Il grave error; più non foffrir, che alcuno
Ti miri in quefte fpoglie. Ah fe vedeffi,

(1) *Si ferma.*

Quale

Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. Dimmi, (1)
Ti riconosci? (2)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor come fin ora
Tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Ulis. Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

SCENA IX.

NEARCO, *e detti.*

Near. Pirra, Pirra, ove corri?

Ach. Anima vile, (5)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri. I miei rossori
Non farmi rammentar. (6)

(1) *Gli leva lo scudo.*
(2) *Presentandogli lo scudo.*
(3) *Lacerando le vesti.*
(4) *S' incamminano.*
(5) *Rivolgendosi con isdegno.*
(6) *Partendo.*

Near. Senti; tu parti?
E la tua Principeſſa?
Ach. A lei dirai... (1)
Ulif. Achille, andiam.
Near. Che poſſo dirle mai?
Ach. Dille, che ſi conſoli;
Dille, che m' ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' ſuoi begli occhi ſoli
Vo', ch' il mio cor ſi ſtempre;
Che l' idol mio fu ſempre,
Che l' idol mio ſarà. (2)

SCENA X.

NEARCO, *poi* DEIDAMIA.

Near. ETerni Dei! Qual fulmine improvviſo
Strugge ogni mia ſperanza? Ove m'aſcondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M' involerà? Tanti ſudori, oh ſtelle!

(1) *Rivolgendoſi.* (2) *Parte con Uliſſe.*

Tant'

Tant' arte, tanta cura...
Deid. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Near. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.
Deid. Che!
Near. T' abbandona.
Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Near. Volesse il Cielo,
Ch' or m' ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto, il rapisce.
Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta. Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?
Near. Io partirò, ma in vano. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

DEIDAMIA, *poi* TEAGENE.

Deid. ACHILLE m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l'ingrato
Pensarlo solo, e non morir? Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così?... Ma in-
tanto
Ch'io mi struggo in querele,
L'empio scioglie le vele. Andiam, si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi, e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.
Teag. Amata Principessa.
Deid. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo. (2)

(1) *Con impazienza.* (2) *In atto di partire.*

Teag.

Teag. Ascolta. (1)
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (2)
Teag. Al fine
Mia sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma per pietà non mi venir d' intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno?
Che bramo, che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l'alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (3)

SCENA XII.

TEAGENE *solo*.

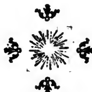
MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla

(1) *Seguendola.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Parte.*

Deidamia così? Delira, o cerca
Di fàrmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo?
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui delirj
Insegnarmi a delirar. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al Mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, *ed* ACHILLE *in abito militare.*

Ulis. Achille; or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda, e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

Ach. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita,
Respiro al fin; ma qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora

Della

Della mia libertà ; l' ombre ho su gli
occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!) (1)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ulis. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò: compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque, che più si tarda?
Ulis. Olà nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (2)
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come s' emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà l' indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor; gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama

(1) *Guardando intorno.* (2) *Come sopra.*

Co'

Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Ulif. Oh fenfi! Oh voci! Oh pentimento!
Oh ardori
Degni d'Achille! E fi volea di tanto
Fraudar la terra? E fi fperò di Sciro
Nell' angufto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiufta,
Troppo timida madre! E non previde,
Che a celar tanto fuoco
Ogn' arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo feno
Vafto incendio fe bolle riftretto,
A difpetto del carcere indegno
Con più fdegno gran ftrada fi fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, fovverte, diftrugge
Piani, monti, forefte, e città.

Ach. Ecco i legni alla fponda.
Uliffe, io ti precedo. (1)

(1) *S' incammina al mare.*

SCENA

SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, *e detti*.

Ulis. ARcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor; t' affretta,
Non ci arrestiam.
Ulis. Che mai t' avvenne?
Arc. Andiamo.
Tutto saprai.
Ulis. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue; io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)
Ulis. Ah questo
Fiero assalto s' eviti.
Ach. Or che s' attende? (2)
Ulis. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

(1) *Piano ad Ulisse.*
(2) *Tornando indietro impaziente.*

Arc.

Arc. Nulla.
Ulis. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (1)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.
Ulis. (Oh ſtelle!)
Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re ſaper la noſtra
Partenza inaſpettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io ſono
Dunque ſuo prigionier; dunque pretende...
Ulis. No; ma è ſaggio conſiglio
Fuggir gl' inciampi. (2)
Ach. A me fuggir? (3)
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (4)

(1) *Ad Arcade.*
(2) *Vuol prenderlo per mano.*
(3) *Scoſtandoſi.*
(4) *Lo prende per la mano, e ſeco s'incammina.*

SCENA

SCENA III.

DEIDAMIA, *e detti*.

Deid. ACHille, ah dove vai? Fermati, Achille. (1)
Ulis. (Or sì, ch'io mi sgomento.) (2)
Arc. (E la gloria, e l' amore ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! È dunque vero? (3)
Dunque lasciar mi vuoi?
Ulis. (Se a lei rispondi, (4)
Sei vinto.)
Ach. (Tacerò.) (5)
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore? Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto? Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi

(1) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*
(2) *Avendo lasciato Achille.*
(3) *Con passione, ma senza sdegno.*
(4) *Piano ad Achille.*
(5) *Ad Ulisse.*

Mi

Mi giurava coſtanza; in un momento
Tutto poſe in obblío;
Parte, mi laſcia, e ſenza dirmi addío.

Ach. Ah!

Arc. (Non reſiſte.)

Deid. E qual cagion ti reſe
Mio nemico in un punto? Io, che ti feci?
Miſera me, di qual delitto è pena
Queſt' odio tuo?

Ach. No, Principeſſa...

Uliſ. Achille.

Ach. Due ſoli accenti. (1)

Uliſ. (Aimè!)

Ach. No, Principeſſa,
Non ſon, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai; la ſerberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè ſdegno,
Ma timore, e pietà. Pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco ſicuro; uno previdi;

(1) *Ad Uliſſe.*

Non

Non mi fidai dell'altro. Io so, che
m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento...

Ulis. Achille.

Ach. Eccomi.

Arc. (E pur non viene.)

Ach. Io sento in petto.

Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grand'amor perdona
I miei trasporti. È ver: se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso. Avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io
deggio
Restar senza di te; sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno;
e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir; temer degg' io,
Ch' abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Deid.

Deid. Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. Che dici, Ulisse? (1)
Ulis. Che Signor di te stesso
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.
Ach. (Che angustia!)
Deid. E ben, rispondi.
Ach. Io resterei.
Ma... Udisti? (2)
Ulis. E ben, risolvi.
Ach. Io verrei teco,
Ma... Vedi? (3)
Deid. Eh già comprendo.
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addío. (4)
Ach. Ferma, Deidamia. (5)
Ulis. Intendo.
Hai la dimora eletta;
Resta, imbelle; io ti lascio. (6)

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*
(2) *Accennandole Ulisse.*
(3) *Accennandogli Deidamia.*
(4) *Mostrando partire.*
(5) *Seguendola.*
(6) *Mostrando partire.*

Ach. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ulis. Che brami?
Ach. A compiacerti... (Oh stelle! (1)
È debolezza.) A seguitarti... (Oh Numi! (2)
È crudeltà.) Sì la mia gloria esige...
No l'amor mio non soffre... Oh gloria! Oh amore!
Arc. (È dubbio ancor, chi vincerà quel core.)
Deid. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch'è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver, chi t'arresti; io son contenta,

(1) *A Deidamia, poi da se.* (2) *Ad Ulisse.*

Che

Che quella deſtra amata (1)
Arbitra di mia ſorte,
Se vita mi negò, mi dia la morte.
Arc. (Io cederei.)
Deid. L'ultimo dono...
Ach. Ah taci,
Ah non pianger, mia vita. Uliſſe, ormai
L'opporſi è tirannía.
Ulis. Lo veggo.
Ach. Al fine
Non chiede, che un ſol giorno. Un giorno ſolo
Ben puoi donarmi.
Ulis. Oh queſto no. Men vado
D'Achille a'Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me ſapranno,
Qual nobile ſudor le macchie indegne
Lavi del nome ſuo. Quai ſcuſe illuſtri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua ſpada; e di qual ſerie augusta
Va per te di trofei la fama onuſta.
Ach. Ma valor non ſi perde...
Ulis. Eh di valore

(1) *Piange*.

Più non parlar. Spoglia quell' armi; a
Pirra
Non fan, che d' impaccio. Olà, ren-
dasi
La gonna al nostro Eroe; riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.
Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)
Ach. Io Pirra? Oh Dei!
La gonna a me? (1)
Ulis. No; d' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (2)
Deid. Mi lasci?
Ach. Sì.
Deid. Come?
Ach. All' onor mio
È funesto il restar; Deidamia, ad-
dío. (3)
Arc. (Sentì lo sprone.)

(1) *Ad Ulisse.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo. Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

Ulis.

Ulis. (E pur non son sicuro.)

Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tiranníа più crudel? Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me; l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace
Presente, ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è, che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più, qual era, io son, qual fui;
Per lui vivea, voglio morir per lui. (1)

Ach. Lasciami. (2)

Ulis. Dove corri?

Ach. A Deidamia in aiuto.

(1) *Sviene sopra un sasso.* (2) *Ad Ulisse.*

Ulis. Ah dunque . . .
Ach. E speri,
Ch'io l'abbandoni in questo stato?
Ulis. È questa
Di valore una prova.
Ach. Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (2)
Arc. (Ha trionfato amore.)
Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi!
L'infelice non ode. Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
Ulis. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi.
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (3)

(1) *Sdegnoso.*
(2) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.*
(3) *Parte con Arcade non veduto da Achille.*



SCENA

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA,
poi NEARCO.

Deid. AImè!
Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.
Deid. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?
Ach. Pace, cor mio.
Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo. Ed or...
Ach. Non fui
Io, che m'opposi; eccoti il reo... Ma...
Come?
Non veggo Ulisse? Ah mi lasciò.
Near. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re; dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.
Deid. Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante..Ecco palese

(1) *S' alza da sedere.*

Al padre il noſtro arcano.

Near. In fin ad ora
Naſcoſto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi traſporti,
Ritrovò la cagione, al Re ſen corſe,
Ed ancora è con lui.

Deid. Miſera! Oh Dei!
Che fia di me? Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande? Ah no: ſarebbe
Fra l' impreſe d' Achille
La prima una viltà. Vivi ſicura;
Laſcia pur di tua ſorte a me la cura.

Tornate ſereni,
Begli aſtri d' amore;
La ſpeme baleni
Fra 'l voſtro dolore;
Se meſti girate,
Mi fate morir.

Oh Dio! lo ſapete,
Voi ſoli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l'ardir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

DEIDAMIA, *e* NEARCO.

Deid. NEarco, io tremo. Ah mi consola!
Near. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Deid. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei; voi dissipate
Questo nembo crudel. Voi gl'inspiraste;
Proteggetegli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir, che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio;
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà;
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VI.

NEARCO *solo*.

DI tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di', che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido?
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele,
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE,
con numeroſo corteggio.

Ach. NÈ di riſpoſta ancora
Licomede mi degna?
Teag. È troppo ormai,
Gran Re, lungo il ſilenzio. I prieghi miei,
Le richieſte d' Achille
Soddisfa al fin. Che ti ſoſpende? È forſe
La fè, che a me donaſti? Ah non ſon io
Tanto incognito a me, che oppormi ardiſca
A sì grande imeneo. So, quanto il Mondo
Debba quindi aſpettar; veggo, che in Cielo
Si preparò; tante vicende inſieme
Non teſſe mai ſenza miſtero il fato.
Che

Che sdegnar ti potría ? L'amor ? Ma
quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor ? L'inganno ? È Teti
La rea ; già fu punita . Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle , e fe' palese il figlio .
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà , che mai non vide
Tanto valor , tanta bellezza , e tante
Virtudi unir . Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà , se ne deriva
L'uno , e l'altro egualmente ? E quai
nipoti
Attenderne dovrai , se tutti Eroi
Furon gli avi d'Achille , e gli avi tuoi ?
Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno ?)
Lic. Achille ,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia , che usurpa il loco
A tutt'altro pensier . Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto ? Il generoso
Teagene l'applaude ; il Ciel lo vuole ;
Tu lo domandi , io lo consento . Ammiro
Sì

Sì ſtrani eventi; e riſpettoſo in loro
Del conſiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede... Ah Teagene...
Andate
La mia ſpoſa, il mio bene,
Cuſtodi, ad affrettar. Principe, oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò moſtrarmi!

Lic. A Licomede
L'eſſer padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio ſei,
Sfido il deſtin nemico;
Sento degli anni miei
Il peſo alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo inneſta,
Nella natía foreſta
Lo vede rifiorir.



SCENA

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA, *indi tutti*.

Ach. AH vieni, Ulisse; i miei felici eventi
Sapesti forse?
Ulis. Assai diversa cura
Quì mi conduce. Eccelso Re, conviene,
Che, deposto ogni velo, al fin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...
Lic. Già tutto
M'è noto; a parte, a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Deid. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (2)
Lic. Sorgi. È soverchio (3)
Ciò, che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite

(1) *Incontrandola*.
(2) *Inginocchiandosi*.
(3) *S'alza*.

Com-

Compor bisogna, a me s' aspetta; udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ogn' ora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori,
E col sudore i suoi riposi onori.

Ach. Sposa, Ulisse, che dite?

Deid. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Ach. Or non mi resta,
Che desiar.

Lic. Gl' illustri sposi unisca

Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l'amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene,
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il Coro, che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia; e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro, ch' ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO, *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

Gloria. E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che

Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò ; l' invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor , come in un punto
Cambia costume , e l' uno , e l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico ?

Tempo. Non v' è più sdegno in Cielo.

Amore. A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l' anime auguste
Di TERESA, e FRANCESCO
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie, ed avite; e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda ; e se ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza; indi in entrambe Amore

Fu cagione, ed effetto; in quella guisa,
Che il moto, ond' arde, e splende,
Face a face congiunta acquista, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

Tempo. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempj
E di CARLO, e d' ELISA i Regj sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il
Cielo,
Propagheran ne' figli
Le CESAREE virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo. Altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi; io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

Gloria. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò; che le speranze accoglie
Di tanti Regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia

Ad

Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari sposi.
Tutte le nostre cure.

Amore. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

Tempo. Io de' lor anni
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggerò.

Amore. Per me d' Eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Tempo. Io serberò gli esempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

Gloria. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna, e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Gloria. }
Amore. } Tutti venite, o Dei,
Il Tempo. } Il nodo a celebrar;
A 3. I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO.

Ecco, felici AMANTI,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende;
Spiega il purpureo vel.
Tutti. Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

IL FINE.

CIRO
RICONOSCIUTO.

ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante,) e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in

un bosco. Trovò, che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, ch' esponesse Mitridate il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago,

che dagli esterni segni avea ragion di sperare, che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose, di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza: e sicuro frattanto, che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' azione, che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non

quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione: fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, e Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio. Il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, e tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che

non mancava ormai, che lo stabilimento del giorno; e del luogo ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogn' anno su' confini del Regno, (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno, e il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' azione, che si rappresenta) parvero opportuni ad entrambi all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto, ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso, e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a

non abusarne , com' egli ne avea abusato .

Erod. Clio Lib. 1. Giust. Lib. 1. Ctesi. Hist. excerpt. Val. Max. lib. 1. c. 7. &c.

L' Azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media .



INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome d' Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *confidente d' Astiage, padre d' Arpalice.*

ARPALICE, *confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *pastore degli armenti reali.*

CAMBISE, *Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

CIRO.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Campagna sù' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage, e della sua corte; da un lato gran padiglione aperto, dall' altro steccati per le guardie reali.

MANDANE *seduta*, e ARPALICE.

Man. MA di'; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arpal. È quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea Triforme

(1) *Con impazienza.*

Ogn'

Ogn' anno Aſtiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Man. E ſcelto
Queſto dì, queſto loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpal. E ben? Per queſto
Che mi vuoi dir?
Man. Che voglio dirti? E dove
Queſto Ciro s'aſconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arpal. Eh Principeſſa,
L'ore corron più lente,
Che il materno desío. Sai, che preſcritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l'ora iſteſſa
Del ſacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non ſi vuole,
Pria che il Sol non tramonti; e or naſce il Sole.
Man. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente?... Ah ch' io pavento...
Arpalice...
Arpal. E di che? Se Aſtiage iſteſſo,
Che

Che lo voleva eſtinto, oggi il ſuo Ciro
Chiama, attende, ſoſpira.

Man. E non potrebbe
Finger così?

Arpal. Finger? Che dici? E vuoi,
Che di tanti ſpergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un ſacrifizio, e far pretenda
Del tradimento ſuo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guiſa
Non ſi ſcherza, o Mandane.

Man. E pur ſe fede
Preſtar ſi dee ... Ma chi s' appreſſa? Ah corri...
Forſe Ciro...

Arpal. È una Ninfa.

Man. È ver. Che pena!

Arpal. (Tutto Ciro le ſembra.) E ben?

Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi, qual fiero ſogno...

Arpal. Ah non parlarmi
Di ſogni, o Principeſſa. È di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei

Più

Più d'ogn' un deteſtarla. Un ſogno, il ſai,
Fu cagion de' tuoi mali. In ſogno il padre
Vide naſcer da te l' arbor, che tutta
L' Aſia copría. N' ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui ſapere
Sta nel noſtro ignorar. Queſti, ogni fallo
Uſi a lodar ne' Grandi, il ſuo timore
Chiamar prudenza, ed affermar, che un figlio
Naſcerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Naſce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follía!
Su la fede d' un ſogno il Re l' invía.
Nè gli baſtò. Perchè mai più non foſſe
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Eſule il tuo conſorte
Scaccia lungi da te. Vedi, a qual ſegno
Può acciecar queſta inſana
Vergognoſa credenza.
Man. Eh non è ſogno;
Che ormai l'ottava meſſe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E

E mi ſperi tranquilla?

Arpal. In te credei
Più moderato almeno
Queſto materno amor. Perdeſti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il ſecondo luſtro.
In quell' età s' imprime
Leggiermente ogni affetto.

Man. Ah non ſei madre.
Perciò ... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forſe ei viene ...
Arpago ...

SCENA II.

ARPAGO, *e dette*.

Arp. PRincipeſſa,
È giunto il figlio tuo.

Man. Dov' è? (1)

Arp. Non oſa
Paſſar del regno oltre il confin, ſin tanto
Che il Re non vien. Queſtà è la legge.

(1) *S' alza*.

Man. Andiamo,
Andiamo a lui. (1)
Arp. Ferma, Mandane. Il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Man. E il padre
Quando verrà?
Arp. Già incamminossi.
Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arp. Io deggio
Quì rimaner, finchè il Re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m' ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (2)
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L' aria, la voce, i moti suoi. Se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi; i suoi
Casi domanda, i miei gli narra, e digli,
Ch' egli è... Ch' io sono... Oh Dei!
Digli quel, che non dico, e dir vorrei.

(1) *Incamminandosi.* (2) *Volendo partire.*

Arpal.

Arpal. Basta così; t'intendo.
Già ti spiegasti a pieno,
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio è parlar tacendo.
Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
È solita virtù. (1)

SCENA III.

MANDANE, *e* ARPAGO.

Man. ED Astiage non viene? Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Arp. Mandane,
Odi; taci il secreto, e ti consola.

(1) *Parte.*

Cambise oggi vedrai.

Man. Cambise! E come?

Arp. Di più non posso dirti.

Man. Ah mi lusinghi,
Arpago.

Arp. No. Su la mia fè riposa;
Tel giuro; oggi il vedrai.

Man. Vedrò lo sposo,
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?

Arp. Sì.

Man. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh
sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.
Par, che di giubilo
L'alma deliri;
Par, che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.

Quan-

Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

SCENA IV.

ARPAGO *solo.*

SIcuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro; oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli; infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar; fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l' idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

(1) *Parte.*

Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V.

Parte interna della capanna di MITRIDATE *con porta in faccia, che unicamente v' introduce.*

CIRO, *e* MITRIDATE.

Ciro. COme! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del Regno
Sai pur, che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro. Il ver tu sei.
Ciro. L' arcano
Meglio mi spiega. Io non l'intendo.

(1) *Parte.*

Mitr.

Mitr. Afcolta.
Sognò Aftiage una volta...
Ciro. Io fo di lui
Il fogno, ed il timor; de' Saggi fuoi
So il barbaro configlio; il nato Ciro
So, che ad Arpago dieffi, e fo...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel, che appunto non fai. Sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'efeguir. Fra gli oftri involto
Timido a me ti reca...
Ciro. E tu nel bofco...
Mitr. No; lafcia, ch' io finifca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia conforte avea
Un bambin fenza vita
Partorito in quel dì; propofi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d' Alcéo ferbo, ed efpongo
L' eftinto in vece tua.
Ciro. Dunque...
Mitr. Non vuoi,

Ch' io siegua? Addío.

Ciro. Sì, sì, perdona.

Mitr. Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e
sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque; al fin stimò costante
D' Astiage il pentimento, e te gli parve
Tempo di palesar. Pur come saggio
Prima il guado tentò. Desta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace,
Che il tuo nome usurpò.

Ciro. Sarà quel Ciro,
Che vien...

Mitr. Quello. T' accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne
gode;
Ed io potrò sicuro

Il

Il ſuo Ciro ſcoprirgli: o il Re ſi ſdegna;
E i ſuoi ſdegni cadranno
Sopra dell' impoſtor.

Ciro. Ma già che tanto
Tenero Aſtiage è del nipote, e vuole
Oggi ſtringerlo al ſen; perchè ſi tace
Il vero a lui?

Mitr. Dell' animo reale
Arpago non ſi fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del traſgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto ſdegno
Per chi lo conſervò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l'impreſa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai paleſe al Mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Queſti fra poco
Verrà; l'altra già venne.

Ciro. È forſe quella,
Che mi parve sì bella, or or che quindi
Frettoloſa paſsò?

Mitr. No; fu la figlia
D' Arpago.

Ciro. Addío. (1)

(1) *Vuol partire.*

Mitr.

Mitr. Dove?
Ciro. A cercar la madre. (1)
Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...
Ciro. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò, chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (2)
Mitr. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t'immergi, e a quel, che dei, non pensi.
Sai, qual giorno sia questo
Per la Media, e per te? Sai, ch'ogn' impresa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L'assistenza de' Numi

(1) *Vuol partire.* (2) *Partendo.*

De-

Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All'uso
Di tant'anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So, che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.

Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò; cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono.
È troppo caro a questo prezzo il trono.
Ogn'or tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ogn'or.
E in faccia al Mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA VI.

MITRIDATE, *e poi* CAMBISE
in abito di pastore.

Mitr. CHi potrebbe a' que' detti
Temperarsi dal pianto?
Camb. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)
Mitr. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (2)
Camb. (Ed Arpago non trovo!)
Mitr. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Camb. Son quelli
I reali custodi?

(1) *Guardando intorno.*
(2) *Guardandolo attentamente.*

Mitr.

Mitr. Anzi il Re ſteſſo.
Camb. Aſtiage? (1)
Mitr. Sì.
Camb. Laſcia, ch' io parta.
Mitr. È troppo
Già preſſo. Fra que' rami
Colà raccolti in faſcio
Celati.
Camb. Oh fiero incontro! (2)

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, *e* CAMBISE *in diſparte*.

Aſt. Alcun non oſi (3)
Quì penetrar, cuſtodi.
Mitr. (A che vien l' inumano?
O già vide Cambiſe, o ſa l' arcano.)
Aſt. Chi è teco? (4)
Mitr. Alcun non v' è. (Tremo.)
Aſt. Ricerca

(1) *Sorpreſo.*
(2) *Si naſconde.*
(3) *Chiudendo la porta.*
(4) *Guardando ſoſpettoſamente intorno.*

Con

Con più cura ogni parte. (1)

Mitr. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (2)

Camb. (Io son perduto.)

Mitr. Siam soli. (3)

Ast. Or di'; serbi memoria ancora
De' benefizj miei?

Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni, e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?

Mitr. (Ah Ciro ei vuol!)

Ast. Rispondi.

Mitr. E che poss' io?

Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,

(1) *Va a sedere.*
(2) *Fingendo cercare.*
(3) *Tornando al Re.*

Nelle

Nelle tue mani. Ad onta mia ſerbato
Ciro, tu il ſai...
Mitr. (Miſero me!)
Aſt. Nel viſo
Tu cambi di color? La mia richieſta
Prevedi forſe, e ti ſpaventi?
Mitr. Io veggo...
Signor... Pietà. (1)
Aſt. No; non ſmarrirti. È il colpo
Facil più, che non credi. Al falſo invito
Ciro credè; già ſul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto, e l'ora attende
Al venir ſtabilita.
Mitr. (Parla del finto Ciro. Io torno in vita.)
Aſt. Sorgi. Tu ſai del boſco (2)
Ogni confin. Può facilmente Ciro
Eſſer da te con qualche inſidia oppreſſo.
Mitr. (Ah quaſi per timor tradii me ſteſſo.)
Camb. (Barbaro!)
Aſt. E ben?
Mitr. (Per affrettar, che parta,
Tutto a lui ſi prometta.) Ad ubbidirti,

(1) *S'inginocchia.* (2) *Mitridate s'alza.*

Mio

Mio Re, son pronto. (1)

Camb. (Ah scellerato!)

Ast. All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho.

Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.

Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

Ast. No; voglio
Quì parlar seco. A me lo guida.

Mitr. Altrove
Meglio...

Ast. Non più. Vanne. Ubbidisci. (2)

Mitr. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro,
ed io!)

(1) *Risoluto.* (2) *Sostenuto.*

SCENA

SCENA VIII.

ASTIAGE, e CAMBISE
in disparte.

Ast. E Pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so, s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par, che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (1)
Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il
tiranno. (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar? Vindici Numi,

(1) *S' addormenta.* (2) *Esce.*

Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete; io v' ubbidisco. Ah mori. (1)

Ast. Perfido! (2)
Camb. Aimè! Si desta. (3)
Ast. Aita. (4)
Camb. Ei vide
L' acciaro balenar. (5)
Ast. Ciro m'uccide. (6)
Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (7)

SCENA IX.

MANDANE, *e detti*.

Man. AH traditor, che fai?
Camb. Mandane. (8)
Man. Olà. (9)
Camb. T' accheta. (10)

(1) *Snudando la spada.*
(2) *Sognando.*
(3) *Trattenendosi.*
(4) *Sognando.*
(5) *Vuol nascondersi.*
(6) *Sognando.*
(7) *In atto di ferire.*
(8) *Con voce bassa.*
(9) *Alle Guardie verso la porta.*
(10) *Come sopra.*

Man.

Man. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Man. Padre. (1)
Camb. Idol mio. (2)
Man. Destati, o padre. (3)
Camb. Non mi ravvisi? (4)
Ast. Oh Dei! (5)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni...
Man. L'iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah scellerato... (6)
Misera me! (7)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida, e smorta?
Man. (Cambise! Aimè! Lo sposo mio!
Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...

(1) *Verso Astiage.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Scuotendolo.*
(4) *Ella nol guarda mai.*
(5) *Destandosi.*
(6) *Guardandolo.*
(7) *Lo riconosce.*

Camb. Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata! Ah che feci!)
Ast. Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...
Camb. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno; il tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai: sappilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.)
Ast. Come? Che dici? Oh stelle! (2)
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla.
Camb. Ch'io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà, della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.

(1) *A Cambise.* (2) *Frettoloso.*

Camb.

Camb. Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg' io?
Ah padre... Ah sposo...
Camb. Addío, Mandane, addío.
Non piangete, amati rai,
Nol richiede il morir mio;
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ogn' or dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X.

Mandane, *ed* Astiage.

Man. SIgnor... (2)
Ast. Quelle minacce, (3)
Mandane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

(1) *Parte.*
(2) *Piangendo.*
(3) *Pieno di timore.*

Man. Io? Come? E puoi
Temere (oh Dei!) ch' io pur ti brami
oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d' ognun; temo
me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno;
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (1)

SCENA XI.

MANDANE, *e poi* CIRO *fuggendo*.

Man. OH padre! Oh sposo! Oh me
dolente! E come...
Ciro. Bella Ninfa... pietà. (2)
Man. Lasciami in pace,

(1) *Parte*. (2) *Guardandosi indietro*.

Pastor;

Paſtor; la cerco anch' io.
Ciro. Deh...
Man. Parti.
Ciro. Ah ſenti,
O Ninfa, o Dea, qualunque ſei; che al volto
Non mi ſembri mortal.
Man. Che vuoi?
Ciro. Difeſa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' cuſtodi reali.
Man. E il tuo delitto
Qual è?
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava...Ecco i cuſtodi,
Difendimi.
Man. Neſſuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel paſtorel mi deſta!)
Ciro. (Qual mai per me cara ſembianza è queſta!)
Man. Siegui.
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la ſelva

Di ſtrida femminili
Dal più folto ſonar; mi volſi, e vidi
Due, non ſo ben, s'io dica
Maſnadieri, o Soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Preſa rapir. L' atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor deſtommi in ſeno
Sdegno, e pietà. Corro gridando; e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi
Laſcian la preda; ella ſen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aſpetto,
Cinto di ricche ſpoglie
M' attraverſa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno: io non l' aſcolto
Per ſeguir lei, che fugge. Offeſo il fiero
Dal mio tacer, ſnuda l'acciaro, e corre
Superbo ad aſſalirmi; io diſarmato
Non aſpetto l' incontro; a lui m' involo;
Ei m' incalza, io m' affretto; eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno,
Non veggo ſcampo; ho da una parte il monte,
Dall'

Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

Man. E allor.?

Ciro. Dall' alta ripa

Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro; e incontro a lui; che viene,
Scaglio il primiero; egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l' inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse, e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Man. Gran sorte!

Ciro. Alla percossa

Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso, e lo siegue; ei rovinando

Per

Per la scoscesa sponda
Balzò nel fiume, e si perdè nell'onda.
Man. Ed è questo il delitto...
Ciro. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero?

SCENA XII.

ARPALICE, *e detti.*

Man. ARpalice, ed è vero...
Arpal. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.
Man. Or l'ascoltai.
Ciro. (Numi! Alla madre mia fin or parlai.)
Arpal. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.
Man. E donde mai
Così presto il sapesti?
Arpal. Ah le sventure
Van su l'ali de' venti. Ammiro anch' io,
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun, che Ciro è morto.

Man.

Man. Ciro!
Ciro. (Il rival forse svenai!)
Man. Che dici? (1)
Arpal. Che se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Man. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scel-
lerato.
Arpal. (Nol sapea; m'ingannai.)
Ciro. (Dicasi.... Ah no, che di tacer
giurai.)
Man. Perfido, e vieni... Oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro. Non seppi...
Man. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. O figlio,
o cara
Parte del sangue mio; dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto? E quando!
E come!
Oh perdita! Oh tormento!

(1) *Ad Arpalice.*

Ciro.

Ciro. (Resister non si può. Morir mi sento.)

Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil... ma che un empio...
Ah traditore.
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto;
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.

Man. Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?

Ciro. Eh tu non sei...
Son io.... Quello non fu.... (Che pena, oh Dei!)

Man. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.

Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

Man. I Numi sono

Per

Per me tiranni. In Cielo
Non v' è pietà, non v' è giustizia..:
Arpal. Ah taci.
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.
Man. Ridotta a questo segno
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto.
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio;
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio.

SCENA XIII.

ARPALICE, *e* CIRO,

Ciro. ARpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpal. Ho troppo io stessa

Di

Di conforto bisogno, e di consiglio.

Ciro. E che mai sì t' affligge?

Arpal. Il tuo periglio.

Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core.

Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore?

Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

Arpal. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

Ciro. Sappi, che al nascer mio...

Arpal. Siegui.

Ciro. (Giurai tacer.)

Arpal. Sappi, che bramo anch' io...

Ciro. Parla.

Arpal. (Crudel dover!)

Ciro. Perchè t' arresti ancora?

Arpal. Perchè cominci, e cessi?

A 2. Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!

Ciro. Finger con chi s' adora,

Arpal. Celar quel, che si brama,

A 2. È troppo a chi ben ama,
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, *e* MITRIDATE.

Man. AH Mitridate, ah che mi dici? Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Man. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce; è incerta
D' ogni amico la fè; le strade, i Tempj,

(1) *Guardando con timore all' intorno.*

Le

Le menſe iſteſſe, i talami non ſono
Dall' inſidie ſicuri. Ovunque vaſſi,
V' è ragion di tremar; parlano i ſaſſi.
Man. Ma raſſicura almeno
I dubbj miei.
Mitr. Raſſicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor; qual più ſincero
Teſtimonio ha una madre?
Man. È vero, è vero.
Or mi ſovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' inteſi,
Tutto il ſangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?
Mitr. Così geloſo arcano
Mal ſi fida a' traſporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; ſe del tuo ſdegno
Contro Alceo non temevo; ignoto ancora
Ti ſarebbe il tuo figlio.
Man. A parte a parte
Tutto mi ſpiega.
Mitr. Io veggo
Da lungi il Re.
Man. Col fortunato avviſo
Cor-

Corriamo a lui.

Mitr. Ferma. (No! diſſi?) Ah taci;
Se vuoi ſalvo il tuo Ciro.

Man. Eterni Dei!
Perchè?

Mitr. Parti..

Man. Ma il padre...

Mitr. Or di più non cercar.

Man. Sai, che il mio figlio
Prigioniero è per me.

Mitr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

Man. E per qual via?

Mitr. (Che pena!) A me ne laſcia
Tutto il penſier; va..

Man. Come vuoi. Ma poſſo
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

Mitr. Se puoi fidarti? Oh ſtelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.

Man. Non ſdegnarti; a te mi ſido,
Credo a te, non ſono ingrata;
Ma ſon madre, e sfortunata;

Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, *poi* ASTIAGE.

Mitr. OH de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba; e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa, che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca, e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l' uccide; e il colpo appunto

(1) *Parte.*

In

In tal tempo ſuccede,
Che il tiranno lo crede
Eſecuzion d' un ſuo comando. E pure
Trovaſi ancor, chi per ſottrarſi a' Numi,
Forma un Nume del caſo; e vuol,
che il Mondo
Da una mente immortal retto non ſia.
Cecità temeraria! Empia follía!
Aſt. Mitridate.
Mitr. Signor, foſti ubbidito;
Ciro non vive più.
Aſt. Lo ſo; ti deggio,
Amico, il mio ripoſo. E qual poſs' io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio ſeno. (Odio coſtui.)
Mitr. Altro premio io non vo'...
Aſt. Non trattenerti,
Mitridate, con me. Potrebbe alcuno
Dubitar del ſegreto.
Mitr. Il figlio Alceo...
Aſt. So, che vuoi dirmi; è prigioniero.
Io penſo
A ſalvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi. Fidati, e parti.
Mitr. Vado, mio Re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)
Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

SCENA III.

ASTIAGE, *e poi* ARPAGO.

Ast. CHe oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L' estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
Assolvergli per ora. Un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!

(1) *Parte.*

Son

Son crudel, perchè temo; e temo appunto;
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.

Arp. Ah Signor... (1)

Ast. Giusti Dei! Che fu? (2)

Arp. Sicuro
Non è il sangue Real.

Ast. Che? Si cospira
Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Arp. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arp. (Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.)

(1) *Affettando affanno.* (2) *Con ispavento.*

Ast. Nè m' è permesso
Punire alcun senza ingiustizia. È stato
Involontario il colpo.
Arp. Alceo lo dice.
Ma chi sa?
Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa, che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE, *e detti.*

Arpal. GRan Re, perdono,
Pietà.
Ast. Di che?
Arpal. Del più crudel delitto,
Che una suddita rea...
Ast. Come! Tu ancora... (1)

(1) *Con timore.*

Parla.

Parla. Che fu?

Arp. (Torna a tremar.)

Arpal. Son io
La misera cagion, che Ciro è morto.
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

Ast. Dov'è?

Arpal. Vedilo.

SCENA V.

CIRO *fra le guardie, e detti.*

Ast. È Quello
Di Mitridate il figlio? (1)

Arp. Appunto.

Ast. Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natía capanna.
Che dici? (2)

Arp. È ver; ma l'apparenza inganna.

Ciro. Dimmi, Arpalice, è quello (3)

(1) *Ad Arpago a parte.*
(2) *Ad Arpago.*
(3) *Ad Arpalice a parte.*

Il nostro Re?

Arpal. Sì.

Ciro. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (1)

Ast. (Parlar seco è imprudenza.
Partasi.) (2)

Arp. (Lode al Cielo.)

Ast. Arpago, e pure (3)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

Arp. (Aimè!)

Ciro. Pria che mi lasci, (4)
Eccelso Re...

Arp. Taci, pastor. Commessa
È a me la sorte tua. Parlando aggravi
Il suo dolor.

Ciro. Più non favello. (5)

Arp. E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

(1) *Da se.*
(2) *S'incammina, e poi si ferma.*
(3) *Ad Arpago a parte.*
(4) *Appressandosi al Re.*
(5) *Ritirandosi.*

Ast.

Ast. Non so; con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio!
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

SCENA VI.

Ciro, Arpago, *ed* Arpalice.

Arp. (PArtì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpal. Ah genitor, tu m' ami;
Sai, che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arp. Sparse il sangue real.
Arpal. Senza saperlo,
Assalito...
Arp. Non più. Va.
Arpal. Se nol salvi,
L' umanitade offendi;
Ah della figlia il difensor difendi.

(1) *Parte.*

Arp.

Arp. E ſe il tuo difenſore
Un traditor poi foſſe?
Arpal. Un traditore?
Guardalo in volto; e poi
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi ſuoi,
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

ARPAGO, e CIRO.

Arp. QUel paſtor ſia diſciolto, (2)
E parta ognun. (3)
Ciro. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Arp. Poſſo una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai,
Che umíle a' piedi tuoi... (4)
Ciro. Sorgi; che fai?
Arp. Il primo bacio imprimo

(1) *Parte.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Partono le guardie.*
(4) *Inginocchiandoſi.*

Su

Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio.
Questo bacio, o Signor, mi costa un
figlio.

Ciro. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' instrusse.

Arp. Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi; cerca evitarla.

Ciro. Intendo.
Temi, ch' io parli. Eh non temer; giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

Arp. T' esponi,
Signor...

Ciro. Va; non è nuovo
Il cimento per me.

Arp. Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido

Molti

Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior, per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor.
Che le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

CIRO, *e poi* MANDANE.

Ciro. OH madre mia, se immaginar potessi,
Che il tuo figlio son io!
Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
Ciro. Io? Come? (Oh stelle!
Già mi conosce!)
Man. Alle materne braccia

(1) *Parte.*

Torna,

Torna, torna una volta... Ah perchè
ſchivi
Gli amplessi miei?
Ciro. Temo... Potresti... (Oh Numi!
Non so, che dir.)
Man. Non dubitar, son io
La madre tua; non te lo dice il core?
Vieni...
Ciro. Sentimi pria. (Numi, consiglio.
Parlar deggio, o tacer?)
Man. M'evita il figlio!
Ciro. (Perchè tacer? Già mi conosce.)
È tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giu-
ramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir, ch' io mi spieghi.)
Man. E ben, t' ascolto,
Che dir mi vuoi?
Ciro. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei.)
Man. Nè m'ode!
Ciro. (Al fine
Col tacer differisco

Sola-

Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)

Man. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte,
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè freddo così? Parla.

Ciro. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

Man. Trovar dopo tre lustri
Una madre...

Ciro. (E qual madre!)

Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

Ciro. (Ah Mitridate, e come vuoi, ch'io taccia?)

Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre.... Ah figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui....

Quanto

Quanto errai ... Quanto piansi ... Io
dissi ... Io fui ...
No; questo è troppo, o il figlio mio
non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
Ciro. (Si voli a Mitridate; egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Man. Nè vuoi parlar?
Ciro. Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)
Man. Ah prima... Ah senti,
Di', sei Ciro, o non sei?
Ciro. Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso,
Che fin or mi spieghi a pieno.
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

(1) *S' incammina frettoloso.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA IX.

MANDANE, *e poi* CAMBISE.

Man. ONnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir? Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata sposa,
Mio ben?
Man. Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu quì! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...
Camb. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a'miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va; con più cura evita
Qualche incontro funesto.
Arpago, che m'invía, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente!

Man.

Man. Il più crudele
Saría, che mai s'udisse,
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel, che creder mi debba?
Camb. Almen qual hai
Ragion di dubitar?
Man. Si vuol, che sia
L' ucciso un impostore; e il nostro figlio
Quel pastor, che l' uccise.
Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Man. Or da me parte.
Camb. È dunque...
Man. Quei, che meco or parlava.
Camb. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?

Man. Appunto.

Camb. Il vidi,
E m' arreſtai, finchè da te partiſſe;
Ma ſu gli occhi mi ſta. Pur che ti diſſe?

Man. Nulla.

Camb. Un contento eſtremo
Fa ſpeſſo iſtupidir. Ma qual ti parve?

Man. Confuſo.

Camb. A' boſchi avvezzo
Il dovea, te preſente. E chi l' arcano
Ti ſvelò?

Man. Mitridate.

Camb. Aimè! (1)

Man. Da lui
Fu, ſe pur non mentiſce,
Sotto nome d' Alceo, come ſuo figlio,
Ciro nutrito.

Camb. E Alceo ſi chiama?

Man. Alceo.

Camb. Oh nera frode! Oh ſcellerati! Oh troppo
Credula Principeſſa!

Man. Onde, o Cambiſe,
Queſte ſmanie improvviſe?

(1) *Si turba.*

Camb.

Camb. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno; il colpo è ſtato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci.
Camb. Io ſteſſo
Celato mi trovai,
Dove Aſtiage l'impoſe; io l'aſcoltai.
Man. Quando? A chi?
Camb. Non rammenti,
Che là nella capanna
Di Mitridate a fraſtornar giungeſti
Le furie mie?
Man. Sì.
Camb. Colà dentro aſcoſo
Vidi, che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate: ei col ſuo figlio Alceo
Ciro uccider promiſe;
E appunto il figlio Alceo fu, che l'uccise.
Man. Miſera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi,
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per ſalvare il figlio
Queſta favola inventa? Arpago, a cui
Tanto increſce di noi, parti, che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

Man. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Man. Ah tutto vedo, ah tutto accorda; è vero;
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me. Gli amplessi miei
Perciò fuggía. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilì nell' opra,
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore,
Camb. Ma tu creder sì presto...
Man. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti, come
Mitridate parlò; parea, che avesse
Il cor su i labbri; anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicida! Ah sposo! Il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Camb.

Camb. Io ſteſſo, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addío. (1)
Man. Ma dove?
Camb. A ritrovare Alceo,
A traſiggergli il cor; ſia pur naſcoſto
In grembo a Giove. (2)
Man. Odi; ſe lui non giungi
In ſolitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difeſe. Ove s' avvalla il boſco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroſo, e romito;
Atto all' inſidie è il ſito; ivi l'attendi.
Paſſerà; quel ſentiero
Porta alla ſua capanna; e in uſo ogn'arte
Io porrò; perch' ei venga.
Camb. Inteſi. (3)
Man. Aſcolta.
Ravviſarlo ſaprai?
Camb. Sì; l' ho preſente;
Parmi vederlo.
Man. Ah ſpoſo,
Non averne pietà; paſſagli il core;
Rinfacciagli il delitto;

(1) *Partendo.*
(2) *Partendo.*
(3) *Partendo.*

 Fa,

Fa, che senta il morir...

Camb. Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non inspirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro,
Smanio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie, che porto con me. (1)

SCENA X.

MANDANE, *e poi* CIRO.

Man. SE tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

Ciro. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Man. (Che traditor!)

Ciro. Pur Mitridate al fine
Consente, che al tuo sen...

(1) *Parte*.

Man.

Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo credería?)
Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo; è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.
Ciro. Ch' io taccia?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Ciro. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.
Man. Odi. Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi,
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Ciro. Vengo, son pronto,

Guidami, dove vuoi.

Man. (Già corre all' esca
L'ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.

Ciro. Ma dove andrem?

Man. Scegli tu stesso il loco.

Ciro. Nella capanna mia?

Man. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

Ciro. Di Pale all' antro?

Man. Mai non seppi, ove sia.

Ciro Di Trivia al fonte?

Man. Di Trivia ... È forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?

Ciro. Sì.

Man. Va; m' è noto. (Ah traditor sei colto.)

Ciro. Deh non tardar.

Man. Parti una volta. (1)

Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?

Man. Io fingo, il sai;

(1) *Con ira.*

Temo,

Temo, che alcun n'osservi.

Ciro. È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?

Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desío; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.)
Ah parti.

Ciro. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio, che perdè,
Un figlio, che trovò
Madre sì cara. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA XI.

MANDANE, *poi* ARPALICE.

Man. CHe dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà, che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno,
Se ne affligga, chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.
Arpal. Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alceo, che avvenne?
È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

Man.

Man. Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.
Quel nome ſe aſcolto,
Mì palpita il core:
Se penſo a quel volto,
Mi ſento gelar.
Non ſo ricordarmi
Di quel traditore,
Nè ſenza ſdegnarmi,
Nè ſenza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE *ſola*.

AH chi ſaprebbe mai
D' Alceo darmi novella? Io non ho pace,
Se il ſuo deſtin non ſo. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un paſtore amante
Arpalice ſarebbe? Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque
Germe di tanti Eroi... No, no; rammento

(1) *Parte.*

Quel,

Quel, che debbo a me ſteſſa. E pur
quel volto
Mi ſta ſempre ſu gli occhi. Ah chi
mi toglie,
Chi la mia pace antica?
È amore? Io nol diſtinguo. Alcun mel
dica.

So, che preſto ognun s'avvede,
In qual petto annidi amore;
So, che tardi ogn'or lo vede,
Chi ricetto in ſen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben ſpeſſo altrui deride,
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo ſa. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE, *e* MITRIDATE.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi. A pro di Ciro
Io so già, quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero,
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel, che feci,
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m'offende.

Che?

Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbaſtanza,
Compiendo il dover mio. Le rozze ſpoglie
Non traſformano un' alma. In me, lo ſai,
L' eſſer paſtore è ſcelta,
Non è ſventura. Io volontario eleſſi
Queſta ſemplice vita, e forſe appunto
Per ſerbarmi, qual ſono; e qual mi credi,
Per mai non divenir.
Man. (Numi! A qual ſegno
Può ſimular l' indegno!)
Mitr. Un tal penſiero
Tanto oltraggio mi fa...
Man. Perdona; è vero.
Il desío d' eſſer grata
Mi traſportò. Dovea penſar, che il ſolo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunſe,
E tu ben vi giungeſti, al grado eſtremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di ſe. Pieno ſi ſente
D' un ſincero piacer, d' una ſicura
Tranquillità, che rappreſenta in parte
Lo

Lo ſtato degli Dei. Di', tu lo provi,
Non è così?
Mitr. Sì; nè di queſta in vece
Torrei di mille imperi...
Man. Anima vile!
Traditor! Scellerato!
Mitr. Io! Principeſſa,
Io!
Man. Sì. Credevi, o ſtolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo doveſſi
Stringermi al ſen? No, perfido, io non ſono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto:
Ma ſo, perchè; ſo, chi l'ucciſe; e voglio,
E poſſo vendicarmi.
Mitr. In quale inganno?
In qual miſero error?...
Man. Taci; m'aſcolta;
E comincia a tremar. Sappi, che in queſto
Momento, in cui ti parlo,
Sta ſpirando il tuo figlio.
Mitr. Ah come?

Man.

Man. Ed io,
Sentimi, traditore, io fui, che l' empio
A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai.
Mitr. Tu ſteſſa!
Man. Aita,
Vedi, ſe può ſperar; ſolingo è il loco,
Chi l'attende, è Cambiſe.
Mitr. Ah che faceſti,
Sconſigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi,
Qual luogo almeno...
Man. Oh queſto no; potreſti
Forſe giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì preſto.
Mitr. Ah Principeſſa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.
Man. Eh queſta volta
Non ſperar, ch' io ti creda.
Mitr. Il ſuol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, ſe mentiſco.
Man. Empia favella,
Familiare a' malvagi.

Mitr.

Mitr. Odimi: io voglio
Quì fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir. Se poi t' inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.
Man. Scaltra è l' offerta,
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai, ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.
Mitr. Che far degg' io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo. Salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L' orror, l' odio del Mondo, e di te stessa.
Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però.
Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime, ch' io spargo?

Man. In quelle appunto
Conoſco il padre. In tale ſtato anch' io,
Barbaro, ſon per te. Provalo; impara,
Che ſia perdere un figlio.
Mitr. (Oh noſtra folle
Miſera umanità! Come trionfa
Delle miſerie ſue!) Parla, Mandane,
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi ſarà.
Man. Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aſpettar.
Mitr. Sogno! Son deſto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è
queſto?
Dimmi, crudel, dov' è;
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Inſino a queſto dì
Serbarmi in vita?
Corraſi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i paſſi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

MANDANE, *poi* ARPAGO,

Man. A Quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui, che mi paresse, e quasi
Mi pose in dubbio. Ah la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova,
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non
posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi,
Che Alceo spirò.

Arp. Nè quì lo veggo; ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?
Man. Arpago amato,
Che cerchi?
Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.
Man. Altro non brami?
Non agitarti; io so, dov' è.
Arp. Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addita; è tempo,
Che al popolo si mostri. Altro non manca,
Che presentarlo.
Man. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi. Io ti son grata,
Ma giungi tardi. A vendicarmi io stessa
Già pensai.
Arp. Contro chi?
Man. Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.
Arp. Intendi Alceo?
Man. Sì.

(1) *Frettoloso.*

Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a ſuo danno. Alceo
È il figlio tuo.
Man. Che!
Arp. Tel celai, temendo,
Che i materni traſporti il gran ſegreto
Poteſſero tradir.
Man. Come! Ed è vero...
Arp. Non dubitar. Tu ſai,
Se ingannarti poſs'io. Ciro è in Alceo;
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciſo è un impoſtor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.
Man. Santi Numi del Ciel, ſoccorſo, aita. (1)
Arp. Dove? Aſcolta...
Man. Ah corriam... Son morta; io ſento
Stringermi il cor. (2)
Arp. Tu ſcoloriſci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Man. Arpago... Ah vanne,
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi; ei forſe ſpira adeſſo.
Arp. Come!

(1) *Vuol partire.*
(2) *S' appoggia ad un tronco, poi ſiede.*

Man. Ah va, che l'uccide il padre istesso.
Arp. Possenti Numi! (1)

SCENA III.

MANDANE *sola*.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio!
Creduto a' detti tuoi. Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar, lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi. Il suo destino
Parea, che prevedesse. Ed io tiranna...

(1) *Parte in fretta.*

Ed

Ed io .... Che orror ! Che crudeltà !
Non posso (1)
Tollerar più me stessa . Il Mondo, il Cielo
Sento, che mi detesta ; odo il consorte ,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo ; veggo di Ciro
L' ombra squallida , e mesta ,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?
Dove m' ascondo ? Un precipizio , un ferro ,
Un fulmine dov' è ? Mora , perisca
Questa barbara madre , e non si trovi,
Chi le ceneri sue . . . Ma . . . Come ? . . .
È dunque
Perduta ogni speranza ? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo ? Ah sì , clementi
Numi del Ciel , pietosi Numi , al figlio
Perdonate i miei falli . È questo nome
Forse la colpa sua ; colpa , ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli . Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo . È vivo il figlio;

(1) *S' alza.*

Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io
vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa?... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Aimè! Son morta.
È fatto
L' orrido colpo. Ha nella destra ancora
Nudo l' acciar... Chi mi soccorre? Ah
stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi...
Ah parti...

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.*

Camb. VEdi del mio furor...
Man. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Camb. Questo sangue, che vedi...
Man. Oh sangue... Oh... figlio... (1)

(1) *Sviene.*

Camb.

Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, Idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi,
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, *e* CIRO.

Ciro. Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l' attesi, e mai non venne. (2)
Camb. All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Quì lasciarla così? Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... Senti. (3)
Ciro. Quai grida? (4)
Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio

(1) *Senza veder gli altri.*
(2) *Cercando.*
(3) *Vede Ciro.*
(4) *Rivolgendosi.*

L' omi-

L' omicida costui ?)

Ciro. (Stelle ! Non veggo
La mia madre colà ?)

Camb. Chi sei ?

Ciro. Che avvenne ?

Camb. Non t' inoltrar, dimmi il tuo nome.

Ciro. Eh lascia ...

Camb. Di', non ti chiami Alceo ?

Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

Camb. Ah traditor ! Sei morto. (1)

Ciro. Come ! Non appressarti ; o ch' io t' immergo
Questo dardo nel core (2)

Camb. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

Man. Oh Dio ! (3)

Camb. Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

Ciro. Odimi, oh Dei !
E Cambise tu sei ?

(1) *In atto di ferire.*
(2) *In atto di difesa.*
(3) *Cominciando a risentirsi.*

Camb.

Camb. Sì, ſcellerato,
Son io; ſappilo, e mori. (1)
Ciro. Ah padre amato, (2)
Ferma; già ſono inerme; il colpo affrena;
Riconoſcimi prima, e poi mi ſvena.
Man. Perchè ritorno in vita?
Camb. (Il ſo, m' inganna,
E pur m' intenериſce!)
Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove ſon mai?
Fra l' ombre, o fra' viventi?
Camb. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi.)
No; cadi . . (3)
Man. Ah ſpoſo! Ah che il tuo figlio uccidi! (4)
Camb. Uccido il figlio! (5)
Man. Oh caro figlio! Oh cara (6)
Parte dell' alma mia!
Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E queſti è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difeſe

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Getta il dardo.*
(3) *In atto di ferire.*
(4) *S' alza.*
(5) *Reſta immobile.*
(6) *Abbracciandolo.*

Dal

Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur.
Camb. No; non vi giunsi;
Che partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi: essi di nuovo
Mi volean prigionier; di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii. Perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Man. Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito, e detti.*

Ast. (QUi Cambise! E disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (1)
Man. No.
Ast. (Ciel! Che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei.
Camb. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto

(2) *A Mandane.*

Ciro,

Ciro, che cadde estinto...

Ciro. Il Re s'appressa.

Camb. Ecco un nuovo periglio.

Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.

Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioie altrui; ma che ne venga a parte,
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui?
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?

Ciro. (Aimè!)

Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise...

Man. Ah no.

Ast. Lode agli Dei
A parlar cominciasti.



SCENA

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte*, *e detti*.

Arp. ECco il tiranno.
Per trarlo al tempio, il cerco appunto.
Ast. Or dimmi, (1)
Qual è Ciro; e dov' è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...
Arp. (Ei sa, che Ciro è in vita
Dunque, mà non ch' è Alceo.)
Man. Barbare stelle!
Camb. Empio destino!
Ciro. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio?)
Arp. (Arpago all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi...
Man. Ferma...
Ciro. Senti...

(1) *A Mandane*.

Man.

Man. Io già parlo.

Ciro. Il falso Ciro...

Man. Il mio Ciro smarrito...

Arp. Astiage, ah sei tradito; ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Ast. Aimè! Che avvenne?

Arp. Confusamente il so. S' affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice,
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora,
Ciro è il Re, Ciro viva, Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)

Arp. Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver, che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor; con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. Sì. Custodite (2)

(1) *In atto di snudar la spada.*

(2) *Dopo aver pensato.*

Dun-

Dunque la coppia rea; sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete,
Se altrove il passo affretto;
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato;
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (1)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, *e guardie*.

Arp. PArtì; l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Quì resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (2)
Camb. Odi; e in Alceo

(1) *Parte*. (2) *Vuol partire*.

Com'

Com' esser può, che Ciro...
Arp. Oh Dio! Ti basti (1)
Saper, ch' è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (2)

SCENA IX.

Ciro, Mandane, *e* Cambise.

Camb. ADdío. (3)
Ciro. Padre!
Man. Consorte!
Ciro. E ci abbandoni
Così con un addío?
Camb. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m' involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già, che son men forte;

(1) *Con impazienza.*
(2) *Parte.*
(3) *A Mandane, e a Ciro.*

Sento già fra' dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (1)

SCENA X.

MANDANE, e CIRO.

Man. Ciro, attendimi; io temo
Qualche nuova sventura. Il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro. Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir; tremo per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico.
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA XI.

CIRO, *e poi* ARPALICE.

Ciro. AH tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L' altro almen, che verrà.
Arpal. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive, si ritrovò; quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.
Ciro. Sì! Donde il sai?
Arpal. Certo il fatto esser dee; queste campagne
Non risuonan, che Ciro. Oh se vedessi,
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogn' alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se n' adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno

Corre a ſveller dall'opra; altri l'amico
Va dal ſonno a deſtar. Riman l'aratro
Quì nel ſolco imperfetto; ivi l' armento
Reſta ſenza paſtor. Le madri aſcolti
Di gioia inſane a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i caſi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se ſteſſi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non ſan perchè, ma ſul comune eſempio
Van feſtivi eſclamando; al tempio, al tempio.

Ciro. E tu Ciro vedeſti?

Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam...

Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.

Arpal. E Ciro...

Ciro. Ah ingrata,
Tu non penſi, che a Ciro. Il tuo paſtore
Già del tutto obbliaſti. E pur ſperai...

Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu ſapeſſi,
Come ſta queſto cor...

Ciro. Siegui.

Arpal.

Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Ciro. Ah tu non m'ami.
Arpal. Almeno
Veggo, che non dovrei. Ma....
Ciro. Che?
Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio; e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo. Vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante; e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro. Avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce, e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi; tu, che ne credi. Amo, o non amo?
Ciro. Sì, mio ben, sì, mia speme....

SCENA XII.

MITRIDATE *con guardie, e detti.*

Mitr. AL tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re; questi guerrieri
Arpago invía per tua custodia. Ah vieni
A consolar l'impazienze altrui.
Arpal. (Con chi parla costui?)
Ciro. Dunque è palese
Di già la sorte mia?
Mitr. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse;
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bócche, in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.
Arpal. Scherza? O da senno
Mitridate parlò?
Ciro. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arpal. Oh Dio!
Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?

Arpal.

Arpal. Nè tanto umíl, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Ciro. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l' amore,
La ragione, il desío, la mente, e il core!
Arpal. Dunque . . .
Mitr. Ah Ciro, t' affretta.
Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addío.
Arpal. Deh non ti cambi il regno.
Ciro. Ecco la destra mia; prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond' imparai
A sospirar d' amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;

Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII.

ARPALICE *sola*.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore
Cieca d'amor mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d'amor non s'intende,
Chi prudenza, ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,

(1) *Parte*.

Do-

Domandi, a chi delira,
Quel ſenno, che perdè.
Chi riſcaldar ſi ſente
A'rai d' un bel ſembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

SCENA ULTIMA.

Aſpetto eſteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato ſull' eminenza d' un colle.

Astiage *con la ſpada alla mano, poi* Cambise, *indi* Arpago, *ciaſcuno con ſeguito; alfine tutti l' un dopo l' altro.*

CORO.

Le tue ſelve in abbandono
Laſcia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o noſtro amor.

Aſt. AH crudeli! Ah ſpergiuri! Ov' è la fede

(1) *Parte.*

Do-

Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)

Camb. Ferma, tiranno. (2)

Ast. Ah traditor! (3)

Camb. Voi custodite il passo; (4)
E tu ragion mi rendi... (5)

Ast. Arpago, ah vieni, il tuo Signor difendi.

Arp. Circondatelo, amici. Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei. (6)

Ast. Tu ancora!

Arp. Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido; a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?

Arp. A chi svenasti un figlio,
Non dovevi fidarti. I torti obblía
L' offensor, non l' offeso.

Ast. Ah indegno!

(1) *Vuol partire.*
(2) *Arrestandolo.*
(3) *In atto di difesa.*
(4) *Al suo seguito.*
(5) *Ad Astiage.*
(6) *Dall' altro lato con seguaci.*

Arp.

Arp. È questa
La pena tua.
Camb. La mia vendetta è questa.
Arp. Cadi. (1)
Camb. Mori, crudel. (2)
Ciro. Ferma. (3)
Man. T' arresta. (4)
Arpal. (Che avenne?)
Mitr. (Che sarà?)
Man. Rifletti, o sposo...
Ciro. Arpago, pensa...
Camb. È un barbaro. (5)
Man. È mio padre.
Arp. È un tiranno. (6)
Ciro. È il tuo Re.
Camb. Punirlo io voglio.
Arp. Vendicarmi desio.
Man. Non fia ver.
Ciro. Non sperarlo.
Ast. Ove son io!
Arp. Popoli, ardir; l' esempio mio seguite;

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Trattenendo Arpago.*
(4) *Trattenendo Cambise.*
(5) *A Mandane.*
(6) *A Ciro.*

S' op-

S' opprima l' oppressor.
Ciro. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese,
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel, che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremar; leggo il sincero
Pen-

Pentimento del fallo in ogni fronte.
Perdonalo, Signor. Per bocca mia (1)
Piangendo ognun tel chiede. Ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

Ast. Oh prodigio!

Man. Oh stupore!

Arp. Oh virtù, che disarma il mio furore! (3)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il Mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro; a lui
Cedo il serto real. Rendigli, o figlio,
Lo splendor, ch'io gli tolsi. I miei delirj

(1) *Ad Astiage.*
(2) *Inginocchiandosi.*
(3) *Arpago getta la spada, e tutti i congiurati l'armi.*

Non

Non imitar. Quel, che fec' io, t'insegna
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge,
Anche Re sarai pastor.

LICENZA.

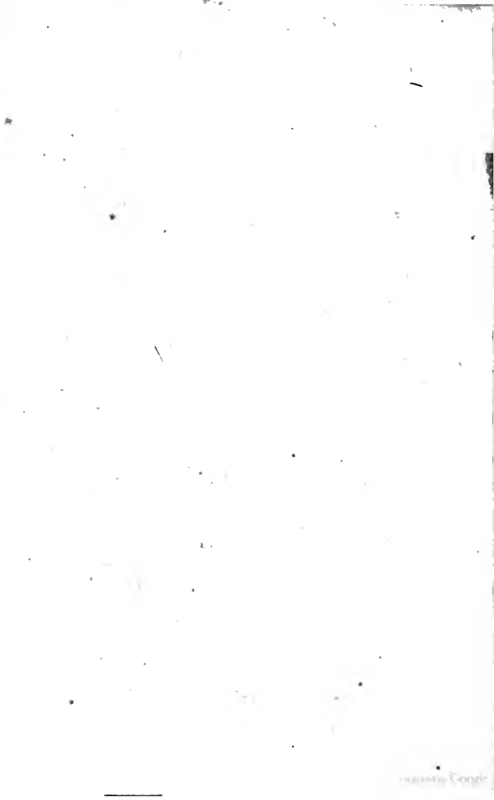
DElla mente immortal provvida cura
È il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi; ognun di loro
Un tratto ne rischiara, e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal,

Tal, fra gli aſtri, i più chiari
Segna l'occhio ſagace, e poi fidato
Alla ſcorta ſicura
Gli ampj ſpazj del Ciel ſcorre, e miſura.
Superbe età paſſate,
I voſtri or non vantate
Natali illuſtri; ha più ragion la noſtra
D'inſuperbir, ſe i pregi ſuoi ravviſa:
L'Aſtro, che lei riſchiara, è quel d'ELISA.

Aſtro felice, ah ſplendi
Sempre benigno a noi;
Rendan gl'influſſi tuoi
Lieta la terra, e 'l mar.
Mai di sì bella ſtella
Nube non copra i rai;
Mai non s'ecliſſi, e mai
Non giunga a tramontar.

IL FINE.

TEMISTOCLE.



ARGOMENTO.

FU l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate, e difese. E considerando poscia, quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, per-

seguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì di cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse, e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità, per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio. Onde gl' impose, che fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi eseguisse contro

la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e proccurò di ſcuſarſi. Ma Serſe, che dopo tanti benefizj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaſpettata repulſa, volle coſtringerlo ad ubbidire. Ridotto Temiſtocle alla dura neceſſità o di eſſere ingrato al ſuo generoſo benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarſi per evitar l' uno, e l' altro. Ma ſul punto d' eſeguire il funeſto diſegno, il magnanimo Serſe innamorato dell' eroica ſua fedeltà, e acceſo d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì ſolo d' ucciderſi, ma giurò inaſpettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era ſtata da lei deſiderata invano, e richieſta. Corn. Nep.

La Scena ſi rappreſenta in Suſa.

INTERLOCUTORI.

SERSE, *Re di Persia*.

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } *suoi figliuoli*.
NEOCLE, }

ROSSANE, *Principessa del sangue Reale, amante di Serse*.

LISIMACO, *ambasciadore de' Greci*.

SEBASTE, *confidente di Serse*.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di Serse.

TEMISTOCLE, *e* NEOCLE.

Tem. CHe fai?
Neoc. Lascia, ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' esser in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico

Questa la reggia; io non son più d' Atene
La speranza, e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Rammingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai, scusa, o Signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti,
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren, che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto?
E tranquillo ti miro? Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però. La meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,

E

E madre del ſaper. L'odio, che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E aſſai ve n'ha) del benefizio il peſo
Nel ſuo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizj ſui.
Perciò diverſi ſiamo,
Quindi m'odia la Patria, e quindi io l'amo.

Neoc. Se ſolo ingiuſti, o padre,
Foſſer gli uomini teco, il ſoffrirei;
Ma con te ſono ingiuſti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neoc. Di tua virtù premio ſi chiama
Queſta miſera ſorte?

Tem. E fra la ſorte
O miſera, o ſerena
Sai tu ben, qual è premio, e qual è pena?

Neoc. Come?

Tem. Se ſteſſa affina
La virtù ne' travagli, e ſi corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' ſaſſi; e ſe riſtagna, è impura.
Brando, che inutil giace,

Splen-

Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neoc. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

Tem. Invidieranno
Forse l'età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neoc. Sia tutto ver. Ma qual ragion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene,
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma quì son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

Tem. Taci; da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;

Atten-

Attendimi in disparte.
Neoc. E non poss' io
Teco, o padre, restar?
Tem. No; non mi fido
Della tua tolleranza; e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora...
Tem. Ubbidisci.
Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va; taci, e spera.
Neoc. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

(1) *Parte*.



SCENA

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, *e* TEMISTOCLE *in disparte*.

Tem. (UOm d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò .... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)
Asp. Odi. (1)
Seb. Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.
Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (3)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (4)

(1) *A Sebaste.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Incontrando Sebaste.*

Tanto

Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e
dove?
Asp. (Come il padre avvertir?) (1)
Seb. Chiedilo altrove. (2)
Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell' error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addío. (3)

SCENA III.

TEMISTOCLE, *ed* ASPASIA.

Tem. CHe fasto insano!
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!

(1) *Da se.*
(2) *A Temistocle con disprezzo.*
(3) *Ad Aspasia dopo aver guardato Temistocle, come sopra.*

È

È il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem. Di'...

Asp. Temistocle!

Tem. Aspasia!

Asp. Ah padre!

Tem. Ah figlia! (1)

Asp. Fuggi.

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui,
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di', quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A'tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì; naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

(1) *S' abbracciano.*

Tem.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio;
Lo ſpavento m'agghiaccia) all'onde inſane
M'involò ſemiviva;
Prigioniera mi traſſe a queſta riva.

Tem. È noto il tuo natal?

Asp. No; Serſe in dono
Alla real Roſſane
Mi diè non conoſciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funeſti adempiti i voti miei!

Tem. Raſſerenati, o figlia; aſſai vicini
Han fra loro i confini
La gioia, e il lutto; onde il paſſaggio è ſpeſſo
Opra ſol d'un iſtante. Oggi potrebbe
Prender la noſtra ſorte un ordin nuovo.
Già ſon meno infelice or, che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi? In ſervitù,
Qual vieni?
Solo, proſcritto, e fuggitivo. Ah dove,
Miſero genitor, dov'è l'uſato

Splen-

Splendor, che ti seguía? Le pompe, i
servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti
Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene? E oziosi ancora
I fulmini di Giove...
Tem. Olà; più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia
figlia
Non è, chi può lo scempio
Della Patria bramar. Nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più...
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo Ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti....
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto; a' suoi seguaci, a lui
Chi

Chi potrebbe celar...

Tem. Dimmi; sapresti,
A che venga, e chi sia?

Asp. No; ma fra poco
Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta. Io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi,
Ch'io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Ch'ami nemica, e che difendi ingrata.

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia; in questi

Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir; la cura
Di me lascia a me stesso. Addio; l'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita, e non teme,
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. AH non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

(1) *Parte*.

Asp.

Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata; io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor.
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente; osservo,
Come attento ti mira; odo, che parla
Troppo spesso di te; che si confonde,
S'io d'amor gli ragiono; e mendicando

Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.
Ros. Ciò, che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.
Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse, ed Aspasia.
Ros. Assai maggiori
N' agguaglia amor.
Asp. Ma una straniera...
Ros. Appunto.
Questo è il pregio, ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.
Asp. Rossane, per pietà, non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core,

Che

Che ignora ancor, come si cambi amore.
Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, *e detti.*

Seb. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene
Al Re s' invía.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d'Egisto.
Asp. (Eterni Dei!
Questi è il mio ben.) Ma perchè venne?
Seb. Intesi,
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addío. (2)
Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia

(1) *A Sebaste.* (2) *Parte Sebaste.*

Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir, ch'io sono amante,
Per saper, che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer.
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (1)

SCENA VI.

ASPASIA *sola.*

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso? Ah l'incostante
Già m'obbliò; mi crede estinta, e crede,
Che agli estinti è follía serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?

(1) *Parte.*

Chi

Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
È sempre la peggior. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, *e* NEOCLE, *indi* SERSE, *e* SEBASTE *con numeroso seguito.*

Neoc. PAdre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi,
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,

(1) *Parte.*

E il Re; partiam.
Tem. Fra 'l popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar, taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (1)
Serse. Olà, venga, e s'ascolti (2)
Il Greco Ambasciador. Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Serse. Io non avrò mai pace,
Finchè costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi, e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa, che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua, e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.

(1) *Si ritirano da un lato.* (2) *Parte una guardia.*

E

E vivrà, chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)

Neoc. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci, e detti.*

Lis. MOnarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Serse. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (2)
Neoc. (È Lisimaco?) (3)

(1) *Va sul trono.*
(2) *Lisimaco siede.*
(3) *A Temistocle.*

Tem.

Tem. (Sì.) (1)

Neoc. (Potría giovarti
Un amico sì caro.)

Tem. (O taci, o parti.)

Lis. L'opprimer, chi difturbi
Il pubblico ripofo, è de' Regnanti
Intereffe comun. Debbon fra loro
Giovarfi in quefto anche i nemici. A tutti
Nuoce, chi un reo ricetta;
Che la fpeme d'afilo a' falli alletta.
Temiftocle (ah perdona,
Amico fventurato,) è il delinquente,
Che cerca Atene. In quefta reggia il
crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falfo amico!)

Tem. (Oh cittadin fedele!)

Serse. Efaminar per ora,
Meffaggier, non vogl' io, qual fia la vera
Cagion, per cui quì rivolgefti il piede;
Nè quanto è da fidar di voftra fede.
So ben, che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre

(1) *A Neocle.*

L'ar-

L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria. È molto ancora
La Greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Serse. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.
Lis. Fin ora
Dunque non v' è?
Serse. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lis. Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...
Serse. Olà; di pace

Ti

Ti vietai di parlarmi.
Lis. È ver; ma...
Serse. Basta.
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.
Lis. Io partirò; ma tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, *e* NEOCLE.

Serse. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia,
Se fosse vero. Il tuo Signor consola.
Questa vittima sola

(1) *Parte.*

L'odio,

L' odio, che il cor mi ſtrugge,
Calmar potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto, all'impreſa.) (1)
Neoc. (Ah padre! Ah ſenti.)
Tem. Potentiſſimo Re. (2)
Seb. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s' allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Serſe. No, no; s' aſcolti.
Parla, Stranier, che vuoi?
Tem. Contro la ſorte
Cerco un aſilo, e non lo ſpero altrove:
Difendermi non può, che Serſe, o Giove.
Serſe. Chi ſei?
Tem. Nacqui in Atene.
Serſe. E Greco ardiſci
Di preſentarti a me?
Tem. Sì. Queſto nome
Quì è colpa, il ſo; ma queſta colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serſe tu vai,

(1) *Si fa ſtrada fra le guardie.*
(2) *Innanzi al trono.*
(3) *Alle guardie.*

Te-

Temistocle cercando; io tel recai.
Serse. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.
Serse. Un merito sì grande
Premio non v'è, che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov' è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Serse. Qual è?
Tem. Son io.
Serse. Tu!
Tem. Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?) (1)
Serse. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato, e pur la speme

(1) *Parte.*

D'aver-

D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù; vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante; e pensa,
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente; util l'acquisto
D' un amico fedel; che Re tu sei;
Ch' esule io son; che fido in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi.
Pensaci, e poi del mio destin decidi.
Serse. (Giusti Dei) chi mai vide
Anima più sicura?
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! Fidarsi... Ah questo è troppo!)
Ah dimmi, Te-

Temiſtocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah queſta volta
Non vincerai. Vieni al mio ſen; m'avrai, (1)
Qual mi ſperaſti. In tuo ſoccorſo aperti
Saranno i miei teſori; in tua difeſa
S' armeranno i miei regni; e quindi appreſſo
Fia Temiſtocle, e Serſe un nome iſteſſo.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un ecceſſo parea la mia ſperanza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che poſſo offrirti? I miei ſudori? Il ſangue?
La vita mia? Del benefizio illuſtre
Sempre ſaran minori
La mia vita, il mio ſangue, i miei ſudori.

Serſe. Sia Temiſtocle amico
La mia ſola mercè. Le noſtre gare
Non finiſcan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi ſpoglio,
Guerra con te più generoſa io voglio.

(1) *Scende.*

Con-

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi;
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

TEMISTOCLE *solo*.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So, che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;

(1) *Parte*.

So, che in aria tal volta s'ammira
Una stella, che stella non è. (1)

SCENA XI.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. DOv' è mai? Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al Re. Neocle mel disse,
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Aimè, la mia rival si fa più forte!)
Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque

(1) *Parte.*

Tutto

Tutto non ſai.

Aſp. So, che all' irato Serſe
Il padre ſi ſcoperſe; il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide;
E il racconto funeſto
Aſcoltai dal ſuo labbro.

Roſ. Or odi il reſto.
Sappi...

SCENA XII.

Sebaste, *e dette*.

Seb. ASpaſia, t' affretta;
Serſe ti chiama a ſe. Che ſei ſua figlia,
Temiſtocle or gli diſſe; e mai più lieta
Novella il Re non aſcoltò.

Roſ. (Che affanno!)

Aſp. Foſſe l' odio di Serſe
Più moderato almen.

Seb. L' odio! Di lui
Temiſtocle è l' amor.

Aſp. Come! Poc' anzi
Il volea morto.

Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama

La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla, che di lui.
Asp. Rossane, addio;
Non so per troppa gioia, ove son io.
È spezie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo, che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

SCENA XIII.

ROSSANE, *e* SEBASTE.

Seb. (GIà Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

(1) *Parte.*

Ros.

Rof. Ma pur?
Seb. Mi fembra,
Che Serfe l' ami. Allor che d'effa intefe
La vera forte, un' improvvifa in volto
Gioia gli fcintillò, che del fuo core
Il fegreto tradì.
Rof. Va, non è vero;
Son fogni tuoi.
Seb. Lo voglia il Ciel. Ma giova
Sempre il peggio temer.
Rof. Numi! E in tal cafo
Che far degg' io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil farebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Rof. Confola, è ver, ma non compenfa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarfi il nido,
E poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà foffrite,
Dite, s'è pena, e dite,
Se fe ne dà maggior. (1)

SCENA XIV.

SEBASTE *solo*.

M'Arride il Ciel . Serse è d' Aspasia amante ;
Irritata è Rossane . In lui l' amore ,
Gli sdegni in lei fomenterò . Se questa
Giunge a bramar vendetta ,
Un gran colpo avventuro . A'molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse . Al trono istesso
Potrei forse....Chi sa ? Comprendo anch'io,
Quanto ardita è la speme ;
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme .
Fu troppo audace , è vero ,
Chi primo il mar solcò ,
E incogniti cercò
Lidi remoti .
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor ,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti ? (1)

(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Ricchiſſimi appartamenti, deſtinati da SERSE *a* TEMISTOCLE. *Vaſi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.*

TEMISTOCLE, *poi* NEOCLE.

Tem. ECcoti in altra ſorte; ecco cambiato,
Temiſtocle, il tuo ſtato. Or or di tutto
Biſognoſo, e mendico in van cercavi
Un tugurio per te. Queſto or poſſiedi
Di prezioſi arredi
Rilucente ſoggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i teſori; arbitro ſei
E d' un regno, e d' un Re. Chi ſa, qual altro
Sul teatro del Mondo

Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo,
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù; siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso. Io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto; or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.

Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora.
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saría virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involargli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei;
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.

Neoc. È troppo
Giusto, e prudente il Re.

Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neoc. Superior d' ogni calunnia ormai

La

La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun proccura,
La virtù, che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah qual...
Tem. Parti, il Re vien.
Neoc. Qual ne'tuoi detti
Magía s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento. In un istante
Par, che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco,
Dove ondeggiava il mar. (1)

(1) *Parte*.



SCENA

SCENA II.

Serse, *e* Temistocle.

Serse. Temiſtocle.
Tem. Gran Re.
Serſe. Di molto ancora
Debitor ti ſon io. Mercè promiſi,
A chi fra noi Temiſtocle traeſſe;
L'ottenni; or le promeſſe
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni, e tanti
Baſtano ancor?
Serſe. No; di sì grande acquiſto,
Onde ſuperbo io ſono,
Parmi ſcarſa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi....
Serſe. Vo' della ſorte
Corregger l'ingiuſtizia, e ſollevarti
Ad onta ſua. Già Lampſaco, e Miunte,
E la città, che il bel Meandro irriga,
Son tue da queſto iſtante; e Serſe poi
Del giuſto amore, onde il tuo merto onora,

Prove

Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L' uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?
Serse. Che facesti? E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol, quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...
Serse. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte, e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!
Serse. Odimi. Io voglio
Della proposta gara

Seguir

Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir; più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il Mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re...

Serse. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò, che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia,
Custoditemi voi. Fate, ch' io possa
Memore ogn'or de' benefizj sui
Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l' armi
M' inviterà per te.

Non

Non mi ſpaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoſo Re. (1)

SCENA III.

SERSE, *poi* ROSSANE, *indi* SEBASTE.

Serſe. E Ver, che opprime il peſo
D' un Diadema real, che mille affanni
Porta con ſe; ma quel poter de' buoni
Il merto ſollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice,
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto riſtora,
Ch' empie l' alma di ſe, che quaſi agguaglia,
Se tanto un uom preſume,
Il deſtin d' un Monarca a quel d' un Nume.
Parmi eſſer tal da quel momento, in cui

(1) *Parte.*

Te-

Temiſtocle acquiſtai. Ma il grande acquiſto
Aſſicurar biſogna. Aſpaſia al trono
Voglio innalzar. La ſua virtù n'è degna,
Il ſangue ſuo, la ſua beltà.. Difenda
Così nel ſoglio mio de' ſuoi nipoti
Temiſtocle il retaggio, e ſia maggiore
Fra' legami del ſangue il noſtro amore.
Pur d' Aſpaſia io vorrei
Prima i ſenſi ſaper. Già per mio cenno
Andò Sebaſte ad eſplorargli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forſe... Oh ſtelle!
È Roſſane. S' eviti. (1)

Roſ. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Serſe. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Roſ. E pur fra queſte
Tue gravi cure avea Roſſane ancora
Luogo una volta.

Serſe. Or ſon più grandi.

Roſ. È vero;

(1) *Partendo.*

Lo

Lo comprendo ancor io. Veggo, di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e....

Serse. Principessa,
Addío.

Ros. Senti. Ah crudel!

Serse. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane; è tempo,
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi....

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator, che tu l' ascolti.

Serse. Che? Non partì?

Seb. No; seppe,
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Serse. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio;
Parta;

Parta; ubbidisca. (1)
Ros. (È amor quell' ira.)
Serse. Ascolta. (2)
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)
Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.
Serse. Tempo or non v'è. (4)
Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti;
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!
Serse. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo,
E talor si spiega assai,
Chi risponde col tacer. (5)

(1) *Sebaste s' incammina.*
(2) *A Sebaste.*
(3) *Parte Sebaste.*
(4) *Volendo partire.*
(5) *Parte.*

SCENA IV.

ROSSANE, *e poi* ASPASIA.

Rof. NOn giova lufingarfi,
Trionfa Afpafia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio, che adora
Serfe in coftei? (1)
Afp. Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Roffane?
Rof. (Io non ritrovo (2)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Afp. Che fai? Mi guardi, e taci!
Rof. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confufa
Da tanta bellezza
È degna di fcufa,
Se manca di fè. (3)

(1) *Confiderando Afpafia.*
(2) *Come fopra.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

ASPASIA, *poi* LISIMACO.

Asp. CHe amari detti! Oh gelosía tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi ... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar, ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l' ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì; disciolta
Da questi lacci ormai... (1)
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama ... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti

(1) *Volendo partire.*

Pur, bella Aspasia, il mio destin mi
porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella. Aspasia è morta.

Lis. So, che la fama il disse;
So, che mentì; so, per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Asp. Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo, ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogn' istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.

Asp. Scordati l'uno, o l'altro,

Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso. E senza aver mai
pace,

Proc-

Proccuro ogn' or quel, che ottener mi
spiace.

Asp. Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah
perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

Asp. Io tremo. E che ottenesti?

Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia.

Asp. Aimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise, e la promessa
Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M' attende
Già forse il Re, dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa, qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi,

Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D' un innocente a proccurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere. Anch' io lo faccio.
Addío.
Lis. Dove t' affretti?
Asp. A Serse in braccio..
Lis. Come?
Asp. Egli m' ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch' io prima d' amarti ero già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al Mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...

Asp.

Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente!
Or sappi
Per tuo rossor, che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi.
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor, che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così; tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addío, mia
vita, addío.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addío, non più, già il mio dover vacilla.

Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI.

ASPASIA *sola*.

DUnque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è, che mi resta.
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
È un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene,
Chi s'abborre, chiamando suo bene,
A chi s' ama, negando pietà. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA

SCENA VII.

Grande, e ricco padiglione aperto da tutti i lati, ſotto di cui trono alla deſtra ornato d' inſegne militari. Veduta di vaſta pianura, occupata dall' eſercito Perſiano diſpoſto in ordinanza.

SERSE, *e* SEBASTE *con ſeguito di Satrapi, guardie, e Popolo; poi* TEMISTOCLE, *indi* LISIMACO *con Greci.*

Serſe. SEbaſte, ed è pur vero? Aſpaſia dunque
Ricuſa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritroſa ogni beltà. Forſe in ſegreto
Arde Aſpaſia per te; ma il confeſſarlo
Si reca ad onta; ed a ſpiegarſi un cenno
Brama del genitor.
Serſe. L' avrà...
Seb. Già viene

L' eſu-

L' esule illustre, e l' orator d' Atene.

Serse. Il segno a me del militare impero
Fa, che si rechi. (1)

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L' amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso;
Anch' io nel caso tuo farei l'istesso.)

Serse. Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior; non manca
A tante squadre ormai,
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi, con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui; intanto nell' avvicinarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle.*

Pre-

Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)
Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei, che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?
Serse. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi, se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va; l'impresa d'Egitto
Basta ogn'altro a compir; va, del mio sdegno
Por-

Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Diſtruggi, abbatti, e fa, che ſenta il peſo
Delle noſtre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Tem. (Or ſon perduto.)

Liſ. E ad aſcoltar m'inviti...

Serſe. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor, qual torna
L' eſule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Liſ. (Oh Patria ſventurata! Oh Aſpaſia infida!) (1)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, *e* SEBASTE.

Tem. (Io traditor!)

Serſe. Duce, che penſi?

Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto Mondo ancora
Da ſoggiogar.

Serſe. Se della Grecia avverſa

(1) *Parte co' Greci.*

Pria

Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver ſoggetto il Mondo.

Tem. Rifletti...

Serſe. È ſtabilita
Di già l' impreſa; e chi s'oppon, m'irrita.

Tem. Dunque eleggi altro Duce.

Serſe. Perchè?

Tem. Dell' armi Perſe
Io depongo l' impero al piè di Serſe. (1)

Serſe. Come?

Tem. E vuoi, ch' io divenga
Il diſtruttor delle paterne mura?
No; tanto non potrà la mia ſventura.

Seb. (Che ardir!)

Serſe. Non è più Atene, è queſta reggia
La patria tua; quella t' inſidia, e queſta
T' accoglie, ti difende, e ti ſoſtiene.

Tem. Mi difenda, chi vuol, nacqui in Atene.
È iſtinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch'eſſe
Le ſpelonche natíe le fiere iſteſſe.

Serſe. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora

(1) *Depone il baſtone a piè del trono.*

Ti

Ti ſta nel cor? Ma che tant' ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le ſacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i coſtumi,
Il ſudor, che mi coſta,
Lo ſplendor, che ne traſſi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i ſaſſi.
Serſe. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto faſto
Un amor, che m' oltraggia?
Tem. Io ſon...
Serſe. Tu ſei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...
Tem. Queſti mi ſtanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impreſſi nel cor. Serſe m' additi
Altri nemici ſui,
Ecco il mio ſangue, il verſerò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli ſdegni miei,
Serſe t'inganni, io morirò per lei.

(1) *Scende dal trono.*

Serſe.

Serse. Non più; pensa, e risolvi; esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene.
Scegli, qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Serse Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Serse. Irriti,
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Serse. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Serse. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Serse. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi,
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor, dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ogn' or serena;
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien, ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE.
e poi ASPASIA.

Ros. SErse, io lo credo appena...
Serse. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia
A tutto il Mondo in faccia
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta, e per lei
L'amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia

(1) *Parte.*

Svol-

Svolgerlo forſe.

Serſe. Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. È naturale iſtinto
L' odio per Serſe ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.

Roſ. (Felice me!) Della fedel Roſſane
Tutti non hanno il cor.

Serſe. Lo veggo, e quaſi
Del paſſato arroſſiſco.

Roſ. E pure io temo,
Che ſe Aſpaſia a te viene...

Serſe. Aſpaſia! Ah tanto
Non ardirà.

Aſp. Pietà, Signor.

Roſ. (Lo vedi, (1)
Se tanto ardì? Non aſcoltarla.)

Serſe. (Udiamo,
Che mai dirmi saprà.)

Aſp. Salvami, o Serſe,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoſo, al pianto mio!

Serſe. (Che bel dolor!)

Roſ. (Temo l' aſſalto.)

(1) *A Serſe.*

Serse. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogn' altro
Forse più mi disprezzi?
Asp. Ah no; t' inganni.
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi.
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Serse. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni. Ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei!
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato. Io son la prima,
Che lo prova crudel! No; non lo credo,
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier, ti costa forza; ostenti
Fra la natía pietà l'ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda

I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.
Serse. Sorgi. (Che incanto!)
Ros. (Ecco, delusa io sono.)
Serse. Fa, che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor.
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

Aspasia, Rossane, *e* Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover, che m' astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto; il vedo;

(1) *Parte.*

Lo confesso, ti cedo.
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore;
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai, come in sen mi sta.
Chi non sa, qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir, se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (1)

SCENA XI.

ROSSANE, e SEBASTE.

Seb. (PRofittiam di quell'ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via; se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

(1) *Parte.*

Ros.

Rof. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerofe fchiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, còl mio configlio.
Offerva;
Quefto è un fuo foglio. (1)
Rof. Alle mie ftanze, amico,
Vanne, m' attendi; or farò teco. È
rifchio
Quì ragionar di tale imprefa.
Seb. E poi
Sperar pofs' io...
Rof. Va; farò grata. Io veggo,
Quanto ti deggio, e ti conofco amante.
Seb. (Pur colfi al fine un fortunato iftan-
te.) (2)

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*
(2) *Parte.*



Lo confesso, ti cedo.
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore;
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai, come in sen mi sta.
Chi non sa, qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir, se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (1)

SCENA XI.

ROSSANE, *e* SEBASTE.

Seb. (PRofittiam di quell'ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via; se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

(1) *Parte*.

Ros.

Rof. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerofe fchiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio configlio.
Offerva;
Quefto è un fuo foglio. (1)
Rof. Alle mie ftanze, amico,
Vanne, m' attendi; or farò teco. È
rifchio
Quì ragionar di tale imprefa.
Seb. E poi
Sperar pofs' io...
Rof. Va; farò grata. Io veggo,
Quanto ti deggio, e ti conofco amante.
Seb. (Pur colfi al fine un fortunato iftan-
te.) (2)

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*

(2) *Parte.*



SCENA XII.

ROSSANE *sola.*

ROssane, avrai costanza
D'opprimer, chi adorasti! Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò. De' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio,
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d'amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir, chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Camere, in cui TEMISTOCLE *è ristretto.*

TEMISTOCLE, *e poi* SEBASTE.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferſi in pace
Gli ſdegni tuoi; peregrinai tranquillo
Fra le miſerie mie di lido in lido.
Ma per eſſerti fido,
Vedermi aſtretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offeſe oblía, mi ſtringe al ſen, mi onora,
Mi fida il ſuo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol ſo. De' miei penſieri il Nume
Sempre ſarai, come fin or lo foſti;
Ma comincio a ſentir, quanto mi coſti.

 Seb.

Seb. A te Serſe m' invía; come ſceglieſti,
Senz' altro indugio ei vuol ſaper. Ti brama
Pentito dell' error; lo ſpera, e dice,
Che non può figurarſi a queſto ſegno
Un Temiſtocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non ſon io. Lo ſanno i Numi,
Che mi veggono il cor. Così poteſſe
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

Seb. Non è permeſſo. O vieni
Pronto a giurar ſu l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serſe innanzi
Non ſperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener ſi può, che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e ſei
Del Re l' amor. Ma ſe ricuſi, io tremo
Penſando alla tua ſorte. In queſto, il ſai,
Implacabile è Serſe.

Tem. (Ah dunque io deggio (1)

(1) *Da ſe.*

Farmi

Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d' ingrato! E non potrò ſcuſarmi
In faccia al Mondo, o confeſſar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

Seb. Riſolvi.

Tem. (Eh uſciam da queſto (2)
Laberinto funeſto; e degno il modo
Di Temiſtocle ſia.) Va, ſi prepari
L'ara, il licor, la ſacra tazza, e quanto
È neceſſario al giuramento. Ho ſcelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serſe.

Tem. Aſcolta.
Liſimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

Tem. Ah ſi trattenga; il bramo
Preſente a sì grand' atto. Al Re ne porta,
Sebaſte, i prieghi miei.

Seb. Vi ſarà. Tu di Serſe arbitro or
ſei. (3)

(1) *Penſa.*
(2) *Riſoluto.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

TEMISTOCLE *solo.*

Sia luminoso il fine
Del viver mio. Qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno,
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questo
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri,
Chi

Chi può senza rossore
Rammentar, come visse, allor che
muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, *e detto*.

Neoc. OH caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neoc. È dunque ver, che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero,
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi,
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben; v'impongo
Celar, quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

Neoc.

Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (2)
Asp. (Io tremo.) (3)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei. Morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor, Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio,
A questa fedeltà. S'oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco

(1) *Siede.*
(2) *Siede.*
(3) *Siede.*

Op-

Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neoc. Sebaste afferma,
Che a giurar tu verrai...

Tem. So, ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que'sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il Mondo.

Neoc. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (1)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa? A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

Asp. Ah se tu mori,
Noi che farem?

Neoc. Chi resta a noi?

(1) *Piangono.*

Tem.

Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desío,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre...
Tem. Udite: abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a'nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogn' incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri, e può far uso un' alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti; ogni sventura
Insoffribil non dura,

Sof-

Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora..

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo. I nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io;
E sento al fin... Miei cari figli, addío. (3)

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;

(1) *S' alza.*
(2) *S' alzano.*
(3) *Gli abbraccia.*

Vo

Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, *e* NEOCLE.

Asp. Neocle!
Neoc. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì?
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (2)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (3)

(1) *Parte.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Siede.*

Neoc.

Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l' apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor;
Sieguo il paterno invito,
Senza cercar di più. (1)

SCENA V.

ASPASIA *sola.*

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io

(1) *Parte.*

Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor, che spira. Imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi...Ah quál funesta
Fiera immagine è questa? Aimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra? Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto,
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada...Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto;
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

(1) *Si leva.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA VI.

SERSE, *e poi* ROSSANE *con un foglio*.

Serse. DOve il mio Duce, il mio
Temiſtocle dov' è? D'un Re, che l' ama,
Non ſi nieghi agli ampleſſi.
Roſ. Io vengo, o Serſe,
Su l' orme tue.
Serſe. (Che incontro!)
Roſ. Odimi; e queſta
Sia pur l' ultima volta.
Serſe. Io ſo, Roſſane,
So, che hai ſdegno con me; ſo, che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Roſ. Sì; vendicarmi
Io voglio, è ver; ſon troppo offeſa. Aſcolta,
La vendetta qual ſia. Serſe, è in periglio
La tua vita, il tuo ſcettro. In queſto foglio
Un diſegno sì rio

Leggi, previeni, e ti conſerva. Addío. (1)

Serſe. Sentimi, Principeſſa;
Laſcia, che almen del generoſo dono...

Roſ. Baſta così; già vendicata io ſono.
È dolce vendetta
D' un' anima offeſa
Il farſi difeſa
Di chi l' oltraggiò.
È gioia perfetta,
Che il cor mi riſtora,
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

SCENA VII.

SERSE, *e poi* SEBASTE.

Serſe. Viene il foglio a Sebaſte;
Oronte lo vergò. Leggaſi. Oh ſtelle!
Che nera infedeltà! Sebaſte è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.* (2) *Parte.*

Sì

Sì gran zelo fingendo . . . Eccolo . E come
Osa il fellon venirmi innanzi !

Seb. Io vengo
Della mia fè , de' miei sudori , o Serse,
Un premio al fine ad implorar .

Serse. Son grandi ,
Sebaste , i merti tuoi ,
E puoi tutto sperar . Parla ; che vuoi ?

Seb. Va l'impresa d' Atene
Temistocle a compir ; l' altra d' Egitto
Fin or Duce non ha . Di quelle schiere,
Che all' ultima destini ,
Chiedo il comando .

Serse. Altro non vuoi ?

Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove , o Signor .

Serse. Ne ho molte ; e questa
È ben degna di te . Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante ?

Seb. I monti , i fiumi ,
Le foreste , le vie , quasi potrei
I sassi annoverar .

Serse. Non basta ; è d'uopo
Conoscer del tumulto

Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Serse. Io credo,

Ch' altri ve n' abbia. Hà questo foglio i nomi;

Vedi, se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)

(Misero me!) (3)

Serse. Che fu? Tu sei smarrito!

Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Serse. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore;
Quando ordisti il reo disegno,
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

(1) *Gli dà il foglio.*
(2) *Lo prende.*
(3) *Lo riconosce.*
(4) *Parte.*



SCENA

SCENA VIII.

SEBASTE *solo*.

COsì dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor?
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v'ascoltai fin or? (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Reggia, Ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata per il giuramento.

SERSE, ASPASIA, e NEOCLE, *Satrapi, guardie, e popolo.*

Serse. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bell' Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

Neoc.
Asp. } *A* 2. Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO, *con seguito di Greci, e detti.*

Rosf. A Che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?

Serse.

Serſe. Voglio preſenti
Liſimaco, e Roſſane...
Liſ. I nuovi oltraggi
Ad aſcoltar d' Atene?
Roſ. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Liſ. D' Aſpaſia infida
A veder l' incoſtanza?
Aſp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Liſimaco crudele. Io ſon l' iſteſſa.
Perchè opprimer tu ancora un' alma
oppreſſa?
Serſe. Come? Voi ſiete amanti?
Aſp. Ormai ſarebbe
Vano il negar; troppo già diſſi.
Serſe E m' offri (1)
Tu la tua man?
Aſp. D' un genitor la vita
Chiedea quel ſacrifizio.
Serſe. E del tuo bene (2)
Tu perſeguiti il padre?
Liſ. Il volle Atene.
Serſe. (Oh virtù, che innamora!)

(1) *Ad Aſpaſia.* (2) *A Liſimaco.*

Roſ.

Ros. Il Greco Duce
Ecco s' appressa.
Neoc. (Aver potessi anch' io (1)
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi
in petto!)

SCENA XI.

TEMISTOCLE, *e detti, poi* SEBASTE *in fine.*

Serse. PUr, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re, che tanto onora... (2)
Tem. Ferma. (3)
Serse. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.
Serse. È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi

(1) *Guardando il padre.*
(2) *Vuole abbracciarlo.*
(3) *Ritirandosi con rispetto.*

Giura-

Giuramento ſolenne; e in lui cominci
Della Grecia il caſtigo.

Tem. Eſci, o Signore,
Eſci d'inganno. Io di venir promiſi,
Non di giurar.

Serſe. Ma tu...

Tem. Sentimi, o Serſe;
Liſimaco, m'aſcolta; udite, o voi
Popoli ſpettatori,
Di Temiſtocle i ſenſi; e ognun ne ſia
Teſtimonio, e cuſtode. Il fato avverſo
Mi vuole ingrato, o traditor. Non reſta
Fuor di queſte due colpe
Arbitrio alla mia ſcelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conſervarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Liſ. (Che aſcolto!)

Serſe. (Eterni Dei!)

Tem. Queſto, che meco (1)
Traſſi compagno al doloroſo eſiglio,
Pronto velen l'opra compiſca. Il ſacro

(1) *Prende dal petto il veleno.*

Licor,

Licor, la sacra tazza (1)
Ne sian ministri. Ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine, e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Serse. (M' occupa lo stupor.

Tem. Della mia fede (2)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba, ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, de' benefizj tuoi (3)
Non ti pentir. Ne ritrarrai mercede
Dal Mondo ammirator. Quella, che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessargli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in Cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura

(1) *Lo lascia cader nella tazza.*
(2) *A Lisimaco.*
(3) *A Serse.*

Questo

Questo Re, questo regno; al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addío. (1)

Serse. Ferma;che fai? Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Serse. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Serse. Son tante,
Che spiegarle non so. (2)

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi. L'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

Serse. Ah vivi, o grande (3)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua. N' è degna. Io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver? Tant' oltre

(1) *Prende la tazza.*
(2) *Gli leva la tazza.*
(3) *Getta la tazza.*

Può

Può andar la mia ſperanza?

Serſe. Odi, ed ammira
Gl' inaſpettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara iſteſſa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Eſule generoſo,
A sì gran cittadino il ſuo ripoſo.

Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è queſta
Arte di trionfar! D' eſſer sì grandi
È permeſſo a' mortali! Oh Grecia! Oh Atene!
Oh eſiglio avventuroſo!

Aſp. Oh dolce iſtante!

Neoc. Oh lieto dì!

Liſ. Le voſtre gare illuſtri,
Anime eccelſe, a pubblicar laſciate,
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto interceſſor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il caſtigo. Odio una vita,
Che a te... (1)

(1) *Inginocchiandoſi.*

Serſe.

Serse. Sorgi, Sebaste; oggi non voglio
Respirar, che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi, ch'io possa
Esser grato al mio Re.
Serse. Da' Numi implora,
Che ti serbino in vita;
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel, ch'io ti do, sempre mi rendi.

C O R O.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICEN-

LICENZA.

SIgnor, non mi difendo; è ver, ſon reo,
E d' error ſenza frutto. Udii, che inteſo
La Dea di Cipro a immaginar, compoſe
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' aſſicurò, mi piacque,
Mi ſeduſſe l' eſempio. Anch' io ſperai,
Le ſparſe raccogliendo
Virtù de' priſchi Eroi, di tua grand' alma
Formar l' idea nelle mie carte. I faſti
Perciò d' Atene, e Roma
Scorſi;ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l' error. Non ſo trovar fra tanti
E di Roma, e d' Atene illuſtri figli
Virtù fin or, che a tue virtù ſomigli.

Mai non ſarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo ſconſigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel, che di te ſi dice,
Tanto non può ſpiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel, che ſi tace.

IL FINE.

L' ISOLA
DISABITATA.

ARGOMENTO.

NAVIGAVA il giovane Gernando colla ſua giovanetta ſpoſa Coſtanza, e con la picciola Silvia ancora infante di lei ſorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il ſuo genitore, a cui era commeſſo il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericoloſa tempeſta fu coſtretto a diſcendere in un' Iſola diſabitata, per dar agio alla bambina, ed alla ſpoſa di riſtorarſi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queſte placidamente ripoſavano in una naſcoſta grotta, che loro offerſe comodo, ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' ſuoi ſeguaci fu ſorpreſo, rapito, e fatto ſchiavo da una numeroſa ſchiera di Pirati barbari, che ivi ſventuratamente capitarono. I ſuoi compagni, che videro dalla nave

confuſamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la ſpoſa, ſi diedero ad inſeguire i predatori; ma perduta in poco tempo la traccia, ripreſero ſconſolati il loro interrotto cammino. Deſta la ſventurata Coſtanza, dopo aver cercato lungamente in vano il ſuo ſpoſo, e la nave, che l' avea colà condotta, ſi credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal ſuo Gernando. Quando i primi impeti del ſuo diſperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, ſi rivolſe ella, come ſaggia, a cercar le vie di conſervarſi in quella abbandonata ſegregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe, e della frutta, onde abbondava il terreno, ſi andò lunghiſſimo tempo ſoſtenendo con la picciola Silvia, ed inſpirando l' odio, e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non gli co-

nosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza; benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione, che si rappresenta.



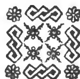
INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *ſua minor ſorella.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *conſorte di Coſtanza.*



L' ISOLA DISABITATA.



SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola, e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non ancor terminata in caratteri Europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

Cost. QUal contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso;

 L' istro-

L' istromento è mal atto;
Inesperta è la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi,
Ch' io la vegga compita;
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto, e memorando.
Dal traditor Gernando (1)
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... I casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l'opra, che avanza. (2)

(1) *Legge.* (2) *Torna al lavoro.*

SCENA II.

SILVIA *frettolosa, ed allegra, e detta.*

Sil. AH germana! Ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cost. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta, e cercata,
Da se stessa è tornata.
Cost. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama; m' intende;
Mi dorme in sen; mi chiede i baci; è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco;
La

La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza! (1)
Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte, e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Quì siam sovrane.
È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere; a noi produce
La terra, il mar; dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Quì col nostro desío mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?

(1) *Torna al lavoro.*

Cost. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando quì s' approdò; nè d' altro
oggetto,
Che di ciò, che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era
allora,
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben, che perdei, quel, che
mi resta.
Sil. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cost. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.
Sil. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde, e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi; tu mille volte, e mille
Non mi dicesti...
Cost. Ah sì, tel dissi, e mai

Non

Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà, non sanno; (1)
Non conoscon, non hanno,
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno.

Sil. E ben da lor quì siam sicure almeno.
Ma... Tu piangi di nuovo! Ah no; se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è, ch' io pianga. (3)
Se non piange un' infelice
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir, ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice

(1) *Piange.*
(2) *La prende per mano.*
(3) *Abbracciandola.*

Questo

Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà? (1)

SCENA III.

SILVIA *sola*.

CHe ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è, che, qualora
Consolarla desío,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi.... (2)
Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa

(1) *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.*

(2) *Nel voler partire s' avvede della nave.*

Fa

Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' involа,
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada;
Ella saprà, se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen ... (1) Misera me! Gente è
sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di
spavento
Così ... son io ripiena ...
Che a fuggir ... che a celarmi ... ho
forza appena. (2)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo*, *e* SILVIA *in disparte*.

Enr. MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren, che cerchi?
Ger. Ah sì; nell' alma

(1) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*

(2) *Si nasconde fra' cespugli.*

Di-

Dipinto mi restò per man d'amore;
E co' palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È moltò
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblío con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia;
E mai più non la vidi. Ecco, ove fui
Da' Pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogni indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' Isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l' istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

(1) *Parte*.

SCENA V.

ENRICO, *e* SILVIA *in disparte*.

Sil. (Nulla intender poſs' io.)
Enr. Tenero in vero
È il caſo di Gernando. Appena è ſpoſo,
Dee con la ſua diletta
Fidarſi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a riſtorarla in queſta
Spiaggia diſcende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In ſervitù vive tant' anni, e ſenza
Notizia più del ſoſpirato oggetto.
Sil. (Pur ſi rivolſe al fin. Che dolce
aſpetto!)
Enr. Parla a ciaſcun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogn' altro
Sarebbe; ingrato io ſono,
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogn' anima ſpietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.
Ben-

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. (1)

SCENA VI.

SILVIA *sola*.

CHe fu mai quel, ch'io vidi?
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure; avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!

(1) *Parte*.

Chi mi fa sospirar ? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro;
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel, ch' io spero,
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, *indi* ENRICO.

Ger. AH presaga fu l' alma
Di sue sventure. In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m' affanno; un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è, amico?

(1) *Parte.*

Forse

Forse ei più fortunato.... Enrico...
Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso; oh Dio,
m' opprime
La stanchezza, e il dolor! Là su quel
sasso
Si respiri, e si attenda... (1)
Come? Note Europee? Stelle! Il mio
nome?
Chi vel' impresse? E quando? (2)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...
Io manco. (3)
Enr Ah mi conforta.
Sai, Costanza ove sta?
Ger. Costanza è morta. (4)
Enr. Come!
Ger. Leggi. (5)
Enr. Infelice! (6)

(1) *Nell' appressarsi vede l' iscrizione.*
(2) *Legge.*
(3) *S' appoggia al sasso.*
(4) *Appoggiato al sasso.*
(5) *Accennando l' iscrizione.*
(6) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*

I giorni suoi
In questo terminò lido straniero,
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi .... Appien compita
L' opra non è.

Ger. Non le bastò la vita. (1)

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è, che rimorsi
Almen non hai. Facesti,
Quanto da un uom richiede
E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta,
Che piegar, come pio, la fronte umíle
Ai decreti supremi, e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

Ger. Abbandonarla! E dove vuoi, ch'io vada?

(1) *Cade piangendo sul sasso.*

Ove

Ove ſperi, ch' io poſſa
Più ripoſo trovar? Queſto è il ſoggiorno,
Che il Ciel mi deſtinò.

Enr. Ma che pretendi?

Ger. Reſpirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure iſteſſe,
Che il mio ben reſpirò; di queſti oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Queſto ſaſſo a baciar; viver penando,
Compire il mio deſtino
Col ſuo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici?
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

Ger. L' ucciderei,
Se in queſto ſtato io mi moſtraſſi a lui.
Va; per me tu l' aſſiſti;
Mi fido a te. Se del mio caſo ei chiede,
Raddolciſci narrando il caſo mio.

Enr. E tu ſperi, ch' io poſſa...

Ger. Amico, addio.
Non turbar, quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio;

Io non voglio altro compagno,
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saría?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. (1)

SCENA VIII.

Enrico *solo*.

NOn s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo, e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,

(1) *Parte*. (2) *Escono due marinari*.

Ch'

Ch' egli passi, aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Sil. DOv' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! Ascolta, (2)
Bella Ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei quì! (3)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? (4)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. (5)

(1) *Partono i marinari.*
(2) *Enrico la sente, e si rivolge.*
(3) *In atto di fuggire.*
(4) *Dalla scena.*
(5) *Dalla scena.*

Enr. Io lo prometto.
(Che ſembiante gentil!) (1)
Sil. (Che dolce aſpetto!) (2)
Enr. Ma di tanto ſpavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non ſono
Un aſpide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovría così ſmarrita.
Sil. Un uom ſei dunque? (3)
Enr. Un uom.
Sil. Soccorſo! Aita! (4)
Enr. Ferma. (5)
Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci;
Non eſſermi crudel. (6)
Enr. Deh ſorgi, o cara; (7)
Cara, ti raſſicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiuſto timore.
Sil. (Ch'io mi fidi di lui, mi dice il core.)
Enr. Di', ſe corteſe ſei, come ſei bella;
La povera Coſtanza
Dove, quando reſtò di vita priva?

(1) *Scoſtandoſi.*
(2) *Avvicinandoſi.*
(3) *Turbandoſi.*
(4) *Fugge ſpaventata.*
(5) *La raggiunge, e la trattiene.*
(6) *Inginocchiandoſi.*
(7) *La ſolleva.*

Sil.

Sil. Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...
Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar; sarebbe
Tirannía differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.
Sil. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Quì con lei ritorna;
Con lui quì tornerò. (1)
Sil. Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico. (2)
Sil. Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con affetto.*

Enr.

Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito, che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (1)

SCENA X.

SILVIA *sola*.

CHe mai m' avvenne! Ei parte;
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir, se pena sia
Quel, ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel, ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar, che mi consola;
Che m' invola ogn' altro affetto;
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA

SCENA XI.

COSTANZA *sola*.

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso,
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. (1)
Già che da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (2)

(1) *Finita la seconda parte s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.*
(2) *Torna al lavoro.*



SCENA

SCENA XII.

GERNANDO, *e detta*.

Ger. Già che il pietoso amico (1)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (2)
Donde venne? Che fa?
Cost. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza? Ah sposa! (3)
Cost. Ah traditore! Io moro. (4)
Ger. Mio ben. Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi. E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (5)

(1) *Senza veder Costanza.*
(2) *La vede.*
(3) *L' abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.*
(4) *Sviene sopra il sasso.*
(5) *Parte in fretta.*

SCENA

SCENA XIII.

ENRICO, e COSTANZA *svenuta*.

Enr. IGnora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde,
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (1)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

Cost. Aimè! (2)

Enr. Costanza?

Cost. Lasciami. (3)

Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.

Cost. Lasciami, traditor, morire in pace. (4)

Enr. Io traditor? Non mi conosci.

Cost. Oh stelle! (5)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?

(1) *S' appressa, e l' osserva.*
(2) *Comincia a rinvenire.*
(3) *Senza guardarlo.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e spavento.*

Enr.

Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel, che ascolto.
Di lui l'amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei, che ha potuto
Lasciarmi in abbandono?
Enr. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cost. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (1)
Cost. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.
Cost. Ma fino ad ora...
Enr. Ma fino ad or non ebbe
Libero, che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
Cost. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

(1) *Accennando la grotta.*

Enr.

Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci. Eccolo a te. Ritorna
Fido, e tenero ſpoſo
A renderti il ripoſo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Coſt. Ah mio Gernando, ah dove ſei? (1)

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla deſtra, e detti; indi*
GERNANDO *dal lato medeſimo.*

Sil. COſtanza,
Coſtanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettoſſi, ed aſſalito (2)
Ritornar non potè.
Coſt. Stelle! Aſſalito?
Da chi? Perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne eſtinta,
E quì reſtar volea, rapirlo a forza

(1) *Incamminandoſi alla ſiniſtra.*

(2) *Accennando alla deſtra.*

A'

A' nostri imposi.

Cost. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (1)

Sil. Aspetta; io tutto
Già lor spiegai.

Cost. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo,
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (2)

Ger. In queste braccia, o cara.

Cost. Ed è vero?

Ger. E non sogno?

Cost. Gernando è meco?

Ger. Ho la mia sposa accanto?

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

Sil. Che pensi, Enrico? (3)
Di te Gernando è più gentile. Osserva,
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*
(3) *Va ad Enrico.*

Enr.

Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti ſono,
A dir ciò, che tu vuoi.
Sil. Se mi ſei caro? (1)
Più della mia cervetta.
Enr. E ben mi porgi
Dunque la man; ſarai mia ſpoſa.
Sil. Io ſpoſa?
Oh queſto no. Sarei ben folle. In qualche
Iſola reſterei
A paſſar ſolitaria i giorni miei.
Coſt. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi laſciò; tutto ſaprai. Non ſono
Gli uomini, come io diſſi,
Inumani, ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne
avvidi.
Coſt. A torto gli accuſai. Dell' error mio
Or mi diſdico.
Sil. E mi diſdico anch' io. (2)

(1) *Tenera, e lieta molto.*
(2) *Porgendo la mano ad Enrico.*

C O R O.

Allor che il Ciel s'imbruna,
  Non manchi la ſperanza
  Fra l'ire del deſtin.
Si ſtanca la fortuna,
  Reſiſte la Coſtanza;
  E ſi trionfa al fin.

IL FINE.

LE CINESI,

COMPONIMENTO DRAMMATICO,

CHE

INTRODUCE AD UN BALLO.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, *nobile donzella Cineſe ; ſorella di Silango .*

SIVENE, }
TANGIA, } *donzelle Cineſi , amiche di Liſinga .*

SILANGO, *giovane Cineſe ritornato dal viaggio d' Europa ; fratello di Liſinga , ed amante di Sivene .*

L' Azione ſi rappreſenta in una Città della Cina.



LE CINESI.



Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, *ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE, *e* TANGIA *siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da una porta socchiusa.* LISINGA, *dopo avere osservato qualche spazio l' una, e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

Lisin. E Ben? Stupide, e mute
Par, che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.
Tang. È un'ora, che ci penso, e non lo trovo.

Lisin. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
Tang. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lisin. Sentiam.
Tang. Figureremo,
Come se... Non mi piace. O pur...
Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tang. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lisin. Lode al Cielo.
Siv. E sarà?
Tang. No; non val niente.
Lisin. L'invenzione è felice.
Siv. Bellissimo è il pensier.
Tang. Ma l'inventare
È men facile assai di quel, che pare. (1)
Silan. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.*

Tang.

Tang. Un uomo! (1)
Lisin. Aimè! (2)
Siv. Che tradimento è questo? (3)
Silan. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento? E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tang. Uh peggio assai.
Lisin. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Silan. Lo so. Ma è una follía Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso;
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante, e rara.
Tang. Ecco il Mondo a girar quel, che s' impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so, dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti, con qual tumulto
Mi balza il core! (4)
Lisin. Io d' ira avvampo.

(1) *S' alza spaventata.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*

Tang. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Silan. No; di ciò non temete.
Alcun...
Lisin. Parti.
Silan. Non vide
Alcun...
Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
Silan. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
Tang. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
Silan. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tang. Sì; parti.
Silan. E ben; così volete? Addío. (1)
Siv. Senti.
Silan. Che brami? (2)
Siv. Avverti
D'uscir celato.

(1) *In atto di partire.* (2) *Tornando.*

Silan.

Silan. Ubbidirò. (1)
Tang. T' arresta.
Silan. Perchè? (2)
Tang. Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò?
Silan. Vi giuro,
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (3)
Tang. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Silan. Restar potrei; (4)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.
Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Silan. Ma il vicinato
Solleverà Tangía. (5)
Tang. Quel, che si dice,
Tutto ogn' or non si fa.
Silan. Ma quel rispetto,
Ch' io debbo alla germana...(6)

(1) *Partendo.*
(2) *Tornando.*
(3) *Partendo.*
(4) *Con ironía, e sempre in atto di partire.*
(5) *Come sopra.*
(6) *Con ironía, e in atto di partire.*

Lisin.

Lisin. Orsù; son stanca (1)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir, che tu parta, insin che affatto
S' oscuri il Ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa, che quì non siamo
Su la Senna, o su 'l Po. Che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.

Silan. Ubbidisco, e m' accheto.

Lisin. Ogn' un di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero (2)
La miglior via di divertirci.

Siv. A noi
Dunque non la tacer.

Lisin. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

Siv. Oh sì. Questo mi piace.

Tang. Questo è il miglior.

(1) *Con autorità.* (2) *Siedono tutti.*

Lisin.

Lisin. D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.
Silan. E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma quì verso l' aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tang. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Silan. E sia di quegli usati
Su le scene Europee.
Lisin. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.
Siv. È divino.
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente, e naturale.
Tang. Sì; ma quella, che tedia
Meno d' ogn' altra cosa, è la Commedia.
Lisin. Eventi illustri, e grandi
Tratta l' eroico stil; commuove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica

In-

Innamorar dell' innocenza antica.
Tang. Ma la Commedia intanto
Più ſcaltra, e più ſagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.
Silan. Fate dunque così, ſe pur volete
Una volta finir. Reciti ogn' una
Nello ſtil, che ha propoſto,
Una picciola ſcena; e ſi riſolva
Su quel, che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non ſi può.
Liſin. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh queſto no!
Sia la prima Tangía.
Tang. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (1)
Silan. Spiegar biſogna
Ciò, che far ſi pretende,
Prima d' incominciar.
Tang. Queſto s' intende.
Io fingerò... Già poſſo
Finger quel, che mi par?
Liſin. Certo.
Tang. Beniſſimo.

(1) *Si leva in piedi.*

Fin-

Fingerò dunque ... E non importa al
caſo,
Se l' abito or non è corriſpondente?
Silan. L' abito ſi figura.
Tang. Ottimamente.
Liſin. Quando comincerai?
Tang. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete, che quì ... Meglio saría,
Che un' altra incominciaſſe in vece mia.
Silan. Già l' aſpettavo.
Liſin. Eh non perdiam più tempo (1)
Con queſti ſcherzi. Io vi farò la ſtrada.
Avanzate, ſedete, e ſtate attente. (2)
Tang. Mi ſon diſimpegnata egregiamente.
Silan. Eccoci ad aſcoltar.
Liſin. Queſta d' Epiro
È la real città. D' Ettore io ſono
La vedova fedele. A queſto lato
Ho il picciolo Aſtianatte,
Pallido per timor. Pirro ho dall' altro,
Che vuol d' amore inſano
Il ſangue del mio figlio, o la mia mano.

(1) *S' alza.*
(2) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a ſederſi a' lati, ma molto innanzi.*

Tang.

Tang. Che voglia maladetta!
Liſin. Il barbaro m'affretta
Alla ſcelta funeſta. Io piango, e gemo;
Ma riſolver non ſo. Pirro è già ſtanco
Delle dubbiezze mie; già non reſpira,
Che vendetta, e furore; ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele*; (1)
Ferma; verrò. Quell' innocente ſangue
Non ſi verſi per me. Ceneri amate
Dell' illuſtre mio ſpoſo, e ſarà vero,
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io ſtringa...
Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può deſtarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Laſcia, laſciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generoſa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Aſia tremar; per queſti rivi
D' amaro pianto... Ah le querele altrui
L' empio non ode.
Tang. Ammazzerei colui.

(1) *Rappreſenta accompagnata dagl' iſtromenti.*

Lisin. *No; d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar; mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia, e d' amor frema, e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)
Silan. Ah non finir sì presto,
Germana amata.
Lisin. Io la mia scena ho fatta;
Faccia un'altra la sua.
Tang. Sentiamo almeno,
Come si terminò questo negozio.
Lisin. Io vel dirò, quando staremo in ozio.
Silan. Siegui, o bella Sivene.
Siv. Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.

(1) *Lisinga va a sedere.* (2) *S' alza da sedere.*

Tang.

Tang. (Quel titolo di bella è assai frequente .)

Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani, e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta, e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Quì al consiglio d' un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella
Semplice, quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amore; ella, che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

Silan. Bellissima Sivene,
Quì manca il pastorello;

Se

Se mi fosse permesso, io sarei quello.

Tang. (Siam di nuovo al bellissimo;
E mai non tocca a me.)

Siv. Sorgi; e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

Tang. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

Silan. Che mai, Licori ingrata, (2)
Che far degg'io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E' tirannía
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre, che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata,
Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosía, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?

(1) *Silango si leva in piedi.* (2) *Rappresenta.*

Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non ſoſpiri:
Ti ſento dir, che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No; ſe de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non ſa, che coſa è amore,
O non lo ſa per me.

Che vi par della ſcena?

Tang. In quel paſtore
Soverchia debolezza io ritrovai.

Silan. Ma la Ninfa, che adora, è bella aſſai. (1)

Tang. (Che inſolente?)

Liſin. Sivene, udiamo il reſto.

Siv. *Ogni dì più moleſto* (2)
Dunque, o Tirſi, ti fai. Da me che brami?
Credi, che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core; e queſto è amarti poco?
Se più d' un core aveſſi,
Più t' amerei; farò, che Silvia, e Nice

(1) *Silango va a ſedere.* (2) *Rappreſenta.*

T' amin

T' amin con me, già che hai sì gran talento,.
D' essere amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desío
E', che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho ben; che moro,
Se da te m' allontano.
Oh questo no; tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti,
Che a mentir Licori apprenda;
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace, e più contenti,
Io l' agnelle, e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

Silan. Che amabil pastorella!
Lisin. Or la Commedia,
È tempo, che s' ascolti.
Silan. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta

In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco.
Silan. Importa assai
Saper, dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lisin. Viva l'arguto ingegno. (1)
Tang. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.
Lisin. Qual più ti piace.
Un, che venda bravura,
E tremi di paura. Un, che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Silan. Un vecchio amante,
Che pieno di malizia,
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.
Lisin. Un Giovane affettato
Tornato da' Paesi....
Tang. Oh questo, questo.
Silan. (Quì ci anderà del mio.)
Tang. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

(1) *Con ironia.*

Silan.

Silan. E ben Tangía diletta . . .

Tang. Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro ſpecchio, e preſto.
Tarà; che modo è queſto
Di preſentarlo? Oh che ignoranza craſſa!
Pure alla gente baſſa
Perdonerei; ma quì viver non ſa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta ſola
Alle Tuillerie. Quella è la ſcuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere.
Uno ſalta in un lato,
L' altro è ſteſo ſul prato;
Chi fiſchia, e ſi dimena;
Chi declama una ſcena;
Quello parla ſoletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, che viene,
Dice in tuon paſſione

(1) *Sorge.*
(2) *Rappreſenta, e canta tra' denti.*

Charmante beauté . . . (1)
Ma quì? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi, che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di', che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi saría, se mi vedesse,
Passeggiar su questo stile,
Chi saría, che non dicesse;
Quest' è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango (3)
Di questo ritrattino?
Silan. È bello assai. (4)
Tang. L' idea mi par novella. (5)
Silan. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tang. (Non so, che gli farei.)
Lisin. Via, risolviamo.

(1) *Canta.*
(2) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*
(3) *Insultando.*
(4) *Mortificato.*
(5) *Insultando.*

Quale

Quale dunque è lo ſtile,
Che preferir ſi debbe?

Siv. Il tragico ſarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contraſti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per guſto è un poco ſtrano.

Silan. Scelgaſi dunque quella
Semplice paſtorella.

Tang. È d' uno ſtile
Innocente, e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diverſità. Quel parlar ſempre
Di capanne, e d' armenti,
Temo, che a lungo andar ſecco diventi.

Liſin. Anch' io ne ho gran timor.

Tang. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

Liſin. Facciaſi. Ma corriamo un gran pericolo.

Tang. Qual è mai?

Liſin. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappreſentar, perchè diletti.
E impoſſibil è affatto,

Che alcun non vi ritrovi il ſuo ritratto.

Tang. Cappari! Dice bene;

Non ſe ne parli più. Tirarmi addoſſo

Può gran nemici una parola, un geſto.

Fra gli altri guai mi mancherebbe queſto.

Liſin. Per tutto è qualche inciampo.

Silan. Orsù, volete

Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

Siv. Io volentieri.

Liſin.
Tang. } E volentieri anch' io.

Silan. Vengano gli ſtromenti. (1)

Siv. Il tuo penſiero impaziente aſpetto.

Silan. Concertate un balletto. Ognun ne gode,

Ognuno ſe ne intende;

Non fa pianger, non ſecca, e non offende.

Siv. Sì sì.

Tang. Piace anche a me.

Liſin. Può dir qualcuno,

Novità nella ſcelta io non ritrovo;

Ma quel, che ſi fa bene, è ſempre nuovo.

(1) *Ad una ſchiava.*

Liſin.

Lisin. Voli il piede in lieti giri;
Siv. S'apra il labbro in dolci accenti.
A 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
A 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni rorbido pensier.
Silan. Il piacer conduca il Coro.
Tang. L'innocenza il canto inspiri.
A 2. E s' abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.
A 4. E s' abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

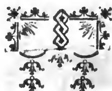
IL FINE.

IL VERO
OMAGGIO.

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.



IL VERO OMAGGIO.



DAFNE, *ed* EURILLA.

Eur. DAfne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il Ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par, che si penta,
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah se m' ami,

Or

Or non turbarmi, amata Eurilla.

Eur Il Sole
Al meriggio è vicin.

Daf. Lo so.

Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi AUGUSTO
INFANTE
Celebrare il natal.

Daf. Lo so.

Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso,
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno,
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben, parla a tua voglia; io non
t' ascolto.

Eur. È l' accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all' ira.
Tutto è permesso a chi d' amor delira.

Ragion

Ragion chi pretende
 Da un povero core,
 Che langue d' amore,
 Che il ſenno perdè?
Che vive penando;
 Che ſe non intende;
 Che ad altri penſando,
 Si ſcorda di ſe.

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
 Di tacer ti pregai,
 Non di partir.

Eur. La compagnía gradita
 Laſcio con te de' tuoi penſieri.

Daf. Aſcolta.
 Eſporre in carta alcune idee vorrei;
 Bramo conſiglio.

Eur. Il mio conſiglio, amica,
 È breve, ma fedel. Tirſi abbandona,
 L'amor poni in obblío,
 O il ſenno perderai. Credimi: addío.

Daf. Senti. Che amor, che Tirſi? In
 queſto giorno
 A lui non penſo.

Eur. E ſe non penſi a lui,
 A che penſi? Che ſcrivi?

Daf.

Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non ſon le Ninfe eſcluſe.
Eur. Ma ſcherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muſe!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannaſti. Io con la mente
Volo in Parnaſo, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l' errore;
Diverſa è la follía, non è minore.
Daf. Sprezzar ciò, che s' ignora,
È ripiego comun.
Eur. So coſe anch' io,
Che ignori tu.
Daf. Che ſai?
Eur. So, che s' io foſſi
(Tolga l' augurio il Ciel) da qualche
influſſo D' aſtro

D' aſtro maligno a verſeggiar coſtretta,
Almeno i verſi miei
D' eſporre al regio ſguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion ſi teme.
Van la grandezza, e la clemenza inſieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corſo ſcioglie,
E in ſeno il mar l' accoglie,
E non lo ſdegna il mar;
Che l' onda ſua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto ſoſpirar.
Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, di', quale oggetto
A' tuoi verſi preſcrivi?
Daf. A' verſi miei
Del Lotaringo, e dell' Auſtriaco ſangue
La remota, comun, chiara ſorgente
Primo oggetto ſarà. Ciaſcun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illuſtrò; per quante vene è ſcorſo
 D' eroi-

D' eroine, e d' eroi; qual di felici
Speranze in noi s' accumulò teſoro,
Or che nel ſoſpirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?
Eur. Compiango, amica,
La tua ſemplicità.
Daf. Come?
Eur. E ti ſembra
Queſta impreſa per te? Se in mar sì vaſto
Sconſigliata t' inoltri, e come, e quando
Ti luſinghi d' uſcirne? È l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo penſiero,
Opra, che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi ſi pentì,
Si pente in vano.
Non ſai, che ſia dal vento
Vederſi traſportar,
E il porto ſoſpirar,
Quando è lontano.

Daf.

Daf. È ver. Conoſco anch' io,
Che troppo vaſta era l' idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il ſoggetto.
Eur. Egual ſudore
L' opra ti coſterà. Degli avi ſui
Dovrai dir tutti i pregj uniti in lui.
Daf. La Genitrice Auguſta
Almen le Muſe eſalteranno.
Eur. Ah taci;
Si ſdegnerà.
Daf. Come! È vietato a noi
Ciò, ch' è permeſſo a' ſuoi nemici? È
un fallo
Il dir, ch' ella è la noſtra
Felicità? Che nel ſuo volto i Numi,
Che nel ſuo cor...
Eur. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro luſinghiero.
Daf. Io non dirò, che il vero. Eſſer mo-
leſta,
So ben, che a lei la verità non ſuole;
Ed è queſta...
Eur. Ed è queſta
La ſola verità, che udir non vuole.

Daf. (Che dura legge !) Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto
Benchè bambin col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

Eur. Non tel consiglio.
Anch'ei si turberà.

Daf. Credi, ch' ei possa
Già la madre imitar?

Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più, gelar mi fai.
Ah non più, sarai contenta.
Già l'impresa mi spaventa;
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor, che più non ha.

Eur. Credimi al fin; cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia

Sì

Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio; un cor, che
sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o
Dei,
L'augusto don, che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè.

Daf. Fate, ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'Eroi.

A 2. Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

Eur. Cresci, arboscel felice.

Daf. Spiega la chioma altera;

A 2. E la stagion severa
Non giunga mai per te.

Eur. L'aura ti scherzi intorno,

Daf. Ma con modeste piume;
A 2. E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

IL FINE.



L' AMOR
PRIGIONIERO.

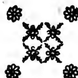
Ff 4

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'Azione è ne' boschi di Delo.



L' AMOR PRIGIONIERO.



DIANA, *ed* AMORE.

Dia. IN van ti ſcuoti, Amor. No, queſta volta
Non uſcirai d'impaccio.
Am. Aimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar, qual preda illuſtre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai fin or non ſi fece; è preſo Amore.
Am. Pietà.
Dia. Nel ſonno immerſo
L' incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinſi, indi il deſtai.
Am. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' iſteſſa,
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e diſperati amanti,

Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli ſuoi.
Riſe l' empio abbaſtanza; or tocca a voi.

Am. Deh cacciatrici amate,
Deh v' increſca di me; premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosía non proverà.

Dia. Guardate
Di non preſtargli fede;
Ei giammai non la ſerba, a chi gli crede.
Ninfe, ſe liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate.
È un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha ſtrette
Le ſue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle ſelve
Di lor più ſorda il pianto mio non cura,
Non

Non ſian le ſue ſeguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli ſcherzi
D'un ſemplice fanciullo. Aimè! Vedete,
Di quai lividi ſolchi ara il mio fianco
Queſto ruvido laccio. Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor ſon io. Gli omaggi, i voti,
Gli applauſi, le preghiere,
Che da tante eſigete alme ſoggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor ſoffrite
Oppreſſo, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il voſtro impero.
Se tutto il Mondo inſieme
D'Amor ſi fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora?
Chi più ſuo ben, ſua ſpeme
Allor vi chiamerà?
Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
Am. Chi ſa? Nemiche mie forſe non ſono.

Dia. Udiſte? Ah vendicate,
Mie ſevere compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli ſtrali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arreſta?
Andate, io ſciolgo all'ire voſtre il freno.

Am. Son lente aſſai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che ſi fa? Neſſuna
Compiſce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi ſguardi,
Con quei meſti ſembianti?

Am. Queſte nemiche mie ſon tutte amanti.

Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è queſto
Silenzio contumace.

Am. Si ſpiega aſſai, chi s'arroſſiſce, e tace.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che diſapprova in Clori
Fin la cura innocente in farſi bella?

Am. Son geloſie; la ſua rivale è quella.

Dia. E la modeſta Irene,
Che fugge ogn' uom, come d' ogn'uom lo ſguardo

Sia

Sia infetto di veleno?
Am. Dee far così; gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?
Am. Nè pur una ve n'è. Son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Am. Eh non temete.
Quando Amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?
Dia. Temerario, che dici?
Am. Il ver.
Dia. T' accheta.
Am. No, m' irritasti assai.
Dia. Taci; io ti sciolgio;
Taci; libero sei.
Am. Tacer non voglio.
Dia. Aimè!

Am.

Am. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo.

Dia. Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor, torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il Mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

Am. Vedi, se v'è d'Amore
Più amabil Deità; basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Igno-

Ignoro, il ſai, le tue dottrine, e temo,
Che ognun la mia ſemplicità derida.
Am. Io ſarò tuo maeſtro; a me ti fida.
Saprai, ſe non ti ſpiace
Di mia ſeguace il nome,
Come s' acquiſta, e come
Si cuſtodiſce un cor;
Quanto in chi troppo teme,
S' ha da nutrir di ſpeme;
Quanto in chi troppo ſpera,
Biſogna di timor.
Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Oſſerva,
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.
Dia. Non partirai, ſe prima...
Am. Che? Trattenermi a forza
Vorreſte, audaci? In queſte ſelve Amore
Pretendete, che paſſi i giorni ſuoi,
Come non abbia altro penſier, che voi?
Dia. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,

Torna,

Torna, quando ti par; ma non ſdegnarti.

Am. Così, così ti bramo;
La nuova tua docilità mi piace.

Dia. Sarò, qual vuoi, purchè reſtiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A 2. Nel contraſto Amor s'accende;
Con chi cede, a chi ſi rende,
Mai sì barbaro non è.

IL FINE.

IL CICLOPE.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.



IL CICLOPE.



POLIFEMO, *e* GALATEA.

Pol. DEh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ogn'ora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch'io mi scordo l'offesa, e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori, e procelle;
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell'

Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra' procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nasçonderſi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar ſicura. Io luſingar col canto
Voglio i tuoi ſonni; e ſe d'amor non ſoffre,
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi,
Ch' ami in te Galatea? Quel vaſto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvoſe ſpalle? Il rabbuffato crine,
L' iſpido mento, o la terribil voce,
Ch'io diſtinguer non ſo, ſe mugge, o tuona,
Che fa tremar, quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! agli occhi tuoi
Meno orribil ſarei, ſe nel penſiero
Aci ogn' or non aveſſi.

Gal.

Gal. È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o ſtolta, così? Vantarmi ardiſci
Dunque il rival? Sai, che un offeſo amore
Furor ſi fa? Che mal ſicuro aſilo
È il mar per te? Che ſvelta
Dalle radici ſue l' Etna fumante
Roveſcerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata,
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a ſcherzar ſul lido,

Del

Del mio furor . . .
Gal. Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio ſdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio ſeno avrà ricetto;
Ed Amor l'aſſiſterà.
Pol. E il mio duol? Le mie querele?
Gal. Non mi muovono a pietà.
Pol.) Con moſtrarti a me crudele,
Gal.) Con moſtrarti a lui crudele,
A 2. Tu m'inſegni crudeltà.
A 2. Credi a me, cangia conſiglio;
Pol. Mancherà) nel ſuo periglio
Gal. Creſcerà) nel ſuo periglio
Pol. La tua ſtolta) fedeltà.
Gal. La mia bella) fedeltà.

IL FINE.

Reimprimatur. Vicarius S. Officii Taurini.

V. Franzini AA. LL. P.

Se ne permette la Riſtampa.

DI PRALORMO per la Gran Cancellería.



